

23.907



# CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

8782

LUGLIO 1943/XXI

NUOVA SERIE

ANNO VI

N° 7

# CORVINA

## RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

LUGLIO 1943/XXI

NUOVA SERIE

ANNO VI

No 7

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618  
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)  
Si pubblica ogni mese

### SOMMARIO

	Pag.
LA DIREZIONE: Genetliaco del Reggente.....	309
CARLO ALBERTO BIGGINI: Ordinamento giuridico e fonti del diritto ..	311
COLOMANNO KARAY: Il ministro Biggini e la vita giuridica ungherese ..	322
TIBERIO GEREVICH: Esposizione degli artisti italiani in armi a Budapest (con dieci illustrazioni) .....	330

### NOTIZIARIO

*: L'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria (con nove illustrazioni).....	344
** : Il soggiorno dell'Ecc. Biggini in Ungheria .....	358
vitéz ZOLTANO NAGY: Inaugurazione dell'Esposizione degli artisti italiani in armi .....	359
Il quarto convegno culturale fra gli Universitari italiani e ungheresi	362

*I manoscritti non si restituiscono*

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

**Dott. LADISLAO PÁLINKÁS**

4538 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.



## GENETLIACO DEL REGGENTE

*Il Reggente d'Ungheria, ammiraglio Nicola Horthy, ha compiuto il 18 giugno i settantacinque anni. Per sua volontà, pienamente rispettata dal paese, i festeggiamenti, che potevano prevedersi grandissimi e unanimi, furono ridotti ad un minimo quanto mai rappresentativo: un telegramma d'augurio e un saluto radiodiffuso del presidente del Consiglio Nicola Kállay, a nome di tutta la nazione. Un gesto come questo, e sia pure in un momento così difficile della storia nazionale, dell'Europa e della civiltà intera, ha un significato che non può sfuggire: è desiderio di raccoglimento, e invito a concentrarsi nello sforzo quotidiano che l'ora impone a tutti severamente, ma è soprattutto persuasione e certezza di avere la nazione intera dietro di sé, compatta, risolutamente unita, senza una defezione.*

*Questo consenso straordinario è il frutto storicamente indistruttibile della lunga, gloriosa e dolorosa vita del Capo dell'Ungheria contemporanea. Da ventitre anni Nicola Horthy guida la nazione con mano ferma e con chiara intuizione dei suoi impulsi profondi come delle circostanze esterne. Egli ha saputo ridare fiducia e coraggio quando tutto pareva perduto, ha creduto incrollabilmente nel destino degli ungheresi anche per i tiepidi e per gli increduli, e levandosi sopra tutti ha saputo diventare il punto di convergenza e insieme di irradiazione delle energie migliori, più alte e più espressive del paese. L'avventurato cammino della revisione del trattato del Trianon è stato da lui pazientemente e sagacemente percorso; e porterà per sempre il suo nome. Gli ingrandimenti successivi della Patria, dopo le ingiuste mutilazioni, furono certo dovuti all'opera dei suoi ministri, dei suoi diplomatici, dei suoi generali e dei suoi soldati, che li prepararono e li eseguirono. Ma è altrettanto, e*

*più, certo, che ciò non sarebbe avvenuto se il Capo della nazione non avesse attirato su di sé e sul suo paese il rispetto e l'ammirazione che si deve ad un condottiero giusto, nobile, umano.*

*Nel giorno del settantacinquesimo genetliaco del Reggente sovengono naturalmente questi pensieri; ma è naturale che altri prevalgano, altri legati appunto più alla sua vita che alla sua opera di governo, pure essendo questa la parte più appariscente e pubblicamente più importante. Si celebrano settantacinque anni, voglio dire, di una grande esistenza, piuttosto che i ventitre anni della sua reggenza, anche se questi sono inclusi in quelli. E allora, come s'è accennato, altri pensieri prevalgono, che vanno diretti all'uomo, meglio ancora, e più giustamente, alle sue qualità e virtù umane. Egli appare così più vicino a noi e insieme più alto: i suoi dolori sono i nostri dolori, e insieme qualche cos'altro, appartenente al cerchio di un destino più grande del nostro, perché comprensivo di tutti i nostri destini. Se in sede politica e nazionale il consenso è unanime, al di sopra di tutte le differenze di parte, intorno alla necessità storica e all'efficacia provvidenziale dell'opera del Reggente, in sede largamente umana, il consenso è anche più immediato e profondo. Egli rappresenta l'Uomo ungherese per eccellenza, come ha ben ricordato il presidente del Consiglio nel suo indirizzo. Non gli si poteva attribuire un titolo meglio meritato e più significativo.*

LA DIREZIONE

## ORDINAMENTO GIURIDICO E FONTI DEL DIRITTO\*

L'opera di codificazione, alla quale per più anni i migliori giuristi del mio Paese hanno con passione dato il loro contributo, ha avuto il suo epilogo, come Voi sapete, nel momento stesso in cui sembrava che ogni sforzo dovesse essere soltanto diretto alle esigenze derivanti dallo stato di guerra. Sono nati così quei codici mussoliniani che non solo tramanderanno alle future generazioni la civiltà giuridica del nostro tempo, ma testimonieranno altresì come il Regime abbia saputo tenere in primissimo piano le grandi opere della pace senza desistere dal curarne l'attuazione.

Nessuna meraviglia quindi se ancor oggi, in tempi in cui l'impegno per la guerra diventa sempre più vivo ed assorbente, i giuristi continuano la propria opera, dando prova di avere fede e certezza nella vittoria, preparando ed attuando, ove occorra, nuovi ed ulteriori programmi di lavoro, tra i quali di maggior rilievo quello che riflette la formulazione dei «Principi generali dell'ordinamento giuridico fascista», su cui ho l'onore di intrattenervi.

Chi ha seguito l'intensa attività legislativa del mio Paese ricorda che l'opportunità di tale formulazione fu concretamente enunciata nel 1940 in occasione del rapporto tenuto dal Duce per la riforma dei codici, allorché si affermò che in un tempo successivo sarebbero stati portati all'esame e all'approvazione del supremo organo del Regime, cioè il Gran Consiglio del Fascismo, i principi generali dell'ordinamento giuridico. Si precisò in quell'occasione che l'intera codificazione non avrebbe raggiunto in pieno lo scopo di plasmare e indirizzare il diritto privato nella nuova civiltà fascista e nello Stato corporativo, se non fosse stata

\* Discorso tenuto dall'Ecc. Carlo Alberto Biggini, ministro dell'Educazione Nazionale, nella sala delle Delegazioni al Parlamento di Budapest.

integrata da una enunciazione chiara dei principi informatori dell'ordinamento giuridico creato dal Fascismo.

L'enunciazione del problema, come voi potete facilmente immaginare, suscitò subito un vivissimo interesse tra i giuristi: un apposito convegno si tenne nel maggio 1940 presso l'Università di Pisa con la partecipazione di filosofi del diritto, costituzionalisti, amministrativisti, privatisti e studiosi di teoria generale del diritto, ed il dibattito mise in chiara luce, sia pure con disparità di vedute, numerose questioni politiche e giuridiche. Sono stati pure pubblicati importanti studi sull'argomento e concreti parziali schemi degli enunciandi principi. Si è ampiamente e profondamente discusso del contenuto da dare a questi principi, della loro forma, della loro efficacia.

Problema oltre che arduo e complesso, soprattutto di sistema squisitamente politico in quanto la fissazione in un'apposita legge di tali principi comporta non poche difficoltà di carattere tecnico e deve contenere tutti i principi informatori dell'ordinamento giuridico creato dal Fascismo.

Destinati a qualificare storicamente l'ordinamento giuridico, essi debbono essere raccolti in un sistema organico di norme intese a coordinare l'eredità vitale della nostra tradizione con la nuova realtà politica, sociale ed economica, con la nuova coscienza giuridica della nostra epoca. Infatti, come un popolo e una nazione che non giungano a divenire Stato non acquistano vita e personalità storica, così una Rivoluzione e un Regime che non sappiano fissare in un sistema giuridico la forza della propria ideologia non possono aver durata nella storia.

Prima, però, di chiarire la grande importanza, ai fini della civiltà fascista, di questa impostazione, prima di precisare il contenuto politico e spirituale di detti principi, consentitemi di richiamare un altro aspetto del problema che ritengo esserne il necessario e logico presupposto.

Il Fascismo, con l'attuare una diversa e più ampia disciplina giuridica dei rapporti della vita sociale, ha dato vita a nuovi principi e a nuovi istituti, a tutta una nuova concezione dello Stato e del diritto.

Oggi questa verità non può essere negata neppure da coloro che, non avendo avuto il grande alimento della fede, non avendo inteso — ed intendere significa superare il passato — l'intimo senso storico della Rivoluzione mussoliniana, sono stati visti compiere l'inutile tentativo di voler esaurire, costringere, in-

casellare i nuovi istituti entro gli schemi del vecchio ordinamento giuridico, meravigliandosi, anzi, che si pretendesse vedere in un'opera essenzialmente tecnica e strettamente giuridica un prodotto politico.

E' questa una falsa concezione del diritto e della politica, non coscienza della loro profonda ed intima unità; onde il ripresentarsi in modo specifico del problema del rapporto fra politica e diritto.

Infatti è possibile considerare l'elemento politico ora come semplice antecedente, ora come costitutivo della realtà giuridica. E considerato come costitutivo è distinguibile ma non separabile storicamente e scientificamente dal sistema del diritto nella sua più larga accezione, come diritto positivo e come diritto razionale, norma codificata e *ratio legis*.

Il cosiddetto metodo giuridico puro poté prestare grandi servizi alla scienza per oltre mezzo secolo, durante il quale l'attività formatrice e creatrice, cioè politica, dopo le ripetute crisi rivoluzionarie da cui uscì il diritto dello Stato moderno, percorse un binario relativamente rettilineo.

Furono allora accettati come presupposti politici, che i giuristi del tempo non ebbero il compito di elaborare essendo identificati nel già costituito e formato ordinamento statale, i presupposti dello stato liberale scambiandoli come propri non soltanto di tutte le forme di Stato moderno, ma di qualsiasi forma possibile di Stato moderno, cioè come presupposti assoluti dello Stato moderno.

Il tecnicismo giuridico riuscì a porsi come un ostacolo grave alla interpretazione e valutazione storica dei sistemi di norme che esperienze nuove portavano seco, alla formazione di una nuova dogmatica, alla espressione scientifica di una nuova coscienza giuridica, che era la nuova coscienza politica.

Ma i concetti giuridici, concetti categorici, ai quali si riportano tutti gli altri concetti secondari e relativi al contenuto dei diritti vigenti, che la dogmatica è andata elaborando, quale valore hanno come concetti base? Hanno essi valore conoscitivo, valore di verità o hanno un valore di utilità, un valore strumentale, cioè sono relativi ai movimenti e agli assetti storici e temporanei dell'esperienza?

Questo problema è sempre immanente alla scienza del diritto, ma vi sono epoche in cui esso non appare: sono epoche, in cui il nesso profondo fra concetto e struttura ed esigenze della

vita non si vede, in cui cessa di apparire, non perché esso non ci sia, ma proprio perché c'è profondamente radicato e come incarnato nella concreta vita storica.

Quando tra la vita e le certezze profonde della scienza c'è l'unisono, quando la storia è conforme a quelli che sono i concetti fondamentali e categorici della scienza, il lavoro della scienza sembra semplice, spontaneo, senza scelte o dilemmi o problemi. Ma quando l'unisono non c'è, quando il contrasto nasce, allora nasce la vera questione della scienza.

Come sorge il contrasto?

Nel modo più semplice: la storia stessa, per uno di quei colpi di novità per cui la storia è storia, si mette a fare la critica di questi concetti, e nel modo più radicale con cui un concetto può criticarsi, sopprimendo la realtà che vi corrisponde, abolendo per così dire ogni sistema a cui potessero fare riferimento.

E di fronte a una realtà di esperienze storiche radicalmente trasformate nelle loro radici economiche, nei loro assetti politici e giuridici ed anche nei loro sistemi ideali, la scienza del diritto si trova in un momento quasi si direbbe di trepida incertezza.

C'è una parte di essa che si volge ancora ai dogmi positivi desunti da assetti non più in atto e cerca di mettere il vino nuovo nell'otre vecchio; c'è una parte che si abbandona ai nuovi assetti, puramente trascrivendoli, senza la sufficiente elaborazione autonoma di pensiero che è proprio il lavoro della scienza; c'è una terza parte che quasi atterrita dal contrasto tra otre vecchio e vino nuovo si impone la dura e coraggiosa legge del formalismo, si rinchiude in una specie di ascetismo di fronte alla realtà e si muove in un sistema di puri concetti, purificati per quanto è possibile da ogni considerazione di contenuti concreti, sistema che può vivere solo in aria rarefatta dove il moto della realtà non arriva.

Chi vi parla ha sempre cercato di individuare queste varie tendenze o correnti; ha combattuto, sentendo tutta l'attualità della realtà storica ancora in divenire, ma che può essere colta e tradotta in termini riflessi e logici, coloro che si appoggiano ai vecchi dogmi o alla forma, vuota di contenuto, anche se ferma nella sua logica; ha sentito, come una esigenza che nasce dall'interno più che una semplice esterna constatazione di fatti, che passato e presente devono trovare in nuove forme di esperienza giuridica la loro unitaria sintesi e fusione.

Ed un'epoca rivoluzionaria come la nostra non basta osser-



dai principi generali del diritto in senso filosofico: lo hanno conosciuto come un'esigenza inderogabile ora di ordine sistematico, ora di ordine programmatico e politico.

Ma quale la forma da darsi al documento che li conterrà, quale l'efficacia giuridica da attribuirsi loro?

Fra gli studiosi non si ha su questo punto unanimità di consensi: tuttavia, se attraverso gli emanandi principi si vuole dare organica disciplina giuridica ai vari fondamentali aspetti dell'ordinamento giuridico dello Stato, non si può non convenire che tali principi devono considerarsi norme giuridiche e che la forma prescritta per le leggi di carattere costituzionale è quella che si dovrà seguire per la loro emanazione.

Infatti, si tratta non di pure dichiarazioni di principi, ma di vere e proprie norme di diritto positivo, le quali siano tali non solo formalmente ma anche sostanzialmente: si tratta di vedere, posto il fine della condotta umana, come debba e possa da questo derivarsi una determinata disciplina giuridica attraverso la posizione dei relativi principi, contenuti in un complesso di norme, riassuntive di una visione e valutazione della vita fascista.

Sono le linee direttive dell'ordinamento giuridico che precedono e chiariscono, come sintesi della disciplina statuale della vita di relazione, la regolamentazione analitica degli istituti e dei rapporti.

È una posizione storico-politica e come tale necessaria, sia perché soddisfa alla esigenza dello spirito, sia perché esprime coerentemente il sistema giuridico.

Lo dimostra l'attività legislativa, la quale si svolge come interpretazione di principi generali, che possono essere impliciti, ma possono anche, sia pure con difficoltà, rendersi espliciti.

Il diritto realizza una convivenza ordinata, ma secondo principi e fini di una società storica, ossia secondo principi e fini portati come valori ed affermati in norme positive fondamentali dell'ordinamento giuridico.

Quando Dino Grandi, Ministro della Giustizia del mio Paese, nel 1940 additò ai giuristi italiani la necessità di fissare e di enunciare i principi generali dell'ordinamento giuridico fascista si ispirò a due esigenze: ossia plasmare e indirizzare il diritto privato nella nuova civiltà fascista e nello Stato corporativo, fissando i principi che dovranno servire di guida alla interpretazione da parte della giurisprudenza e della scienza giuridica ed a chiarire la natura e la finalità dei diversi istituti nei Codici

mussoliniani, la loro posizione storica, la loro ragione politica e le linee del loro sviluppo futuro e contemporaneamente inquadrare in un sistema gerarchico le fonti del diritto, quali sono ormai fissate nella dottrina fascista e nella politica legislativa del Regime.

I giuristi, che si sono occupati del problema, hanno maggiormente concentrato la loro attenzione sulla prima di tali esigenze, trascurando in tutto o in parte la seconda esigenza, ch'è, invece, intimamente legata alla prima, anche se le due esigenze presentano per la loro soluzione problemi diversi. Da qui i contrasti tra i giuristi sulla forma da darsi ai principi e sulla loro efficacia giuridica.

Non si tratta di emanare una raccolta di proposizioni dottrinarie o di enunciazioni ideologiche o di obbiettivi programmatici, sul tipo di una qualsiasi Carta, e neppure di formulare tutti, nessuno escluso, i principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato.

Si tratta, a nostro parere, di coordinare i principi e gli istituti fondamentali sorti dalla Rivoluzione fascista per dare unità al nuovo ordinamento giuridico dello Stato anche dal punto di vista formale, inquadrare in un sistema gerarchico le fonti del diritto, le norme disciplinatrici delle fonti di produzione dell'ordinamento giuridico, onde perfettamente attuare, sul fondamento della certezza, quella legalità che deve essere la caratteristica essenziale di uno Stato autoritario e popolare; di formulare alcuni dei principi politicamente fondamentali dell'ordinamento giuridico collocandoli sul piano costituzionale, su un piano superiore agli altri principi generali del diritto, che continuerebbero ad essere dedotti da parte della scienza giuridica e della giurisprudenza per mezzo del procedimento delle astrazioni successive dalle singole leggi dello Stato.

Si tratta di emanare una dichiarazione di principi e d'istituti avente forma e sostanza di legge costituzionale; dichiarazione fatta di norme vere e proprie, non di norme semplicemente direttive, non vincolative, meramente orientatrici. Ossia deve trattarsi di norme che attuino la risoluzione in forma giuridica dei principi e degli istituti fondamentali della Rivoluzione.

Siccome nei formulandi principi saranno inserite non tutte, ma soltanto alcune norme di fondamentale importanza, che stiano a segnare nei suoi aspetti essenziali l'intero ordinamento giuridico dello Stato e a qualificare un istituto o una serie di istituti, si darà in tal modo una maggiore precisazione, senza volere con

ciò esaurirli, ai principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato di cui parla l'art. 12 delle preleggi, che non sono da confondere, alla loro volta, con i principi che possono astrarsi dalle norme espresse.

Si tratterà pur sempre di principi dotati nel nostro ordinamento di validità positiva, di principi che costituiscono il fondamento stesso dell'ordinamento giuridico: ossia principi politici, principi dell'ideologia politica che informa di sé l'ordinamento giuridico fascista.

È noto che lo Stato contemporaneo, come Stato unitario, sociale e giuridico, tende costantemente a restringere sempre più l'ambito entro il quale farsi ricorso alla analogia. Difatti ogni processo analogico, che lasci possibilità alla produzione di nuovo diritto da parte dell'interprete, è in contraddizione con il principio della unità del diritto realizzato dallo Stato, con la concezione statualista e legalista del diritto.

Che una legge costituzionale fissi alcuni principi generali, che permettano di costruire più agevolmente il sistema di un vasto complesso di norme giuridiche, risponde ad un'esigenza logica e pratica della vita giuridica, risponde ai presupposti propri dello Stato contemporaneo.

Ed appunto perché devono essere certi, la loro formulazione scritta, la loro formulazione in una legge fondamentale dello Stato contribuirebbe ad offrire proprio quella certezza nella conoscenza dei principi generali, che è la necessaria condizione perché possano adempiere alla loro funzione.

Il non poterli formulare tutti (e pensiamo che non si debba formularla tutti per evidenti logiche ragioni) sarà pur sempre preferibile a non formularli affatto.

Formulati o no, la loro validità giuridica potrà essere identica, ma un ordinamento giuridico che s'ispiri ai principi di statualità e legalità del diritto non può non dare un maggiore e diverso valore ai principi formulati e rigorosamente vincolanti a differenza dei principi, che, indipendentemente dalla loro formulazione, dovrebbero ritenersi giuridicamente esistenti e vincolanti per il giudice.

Riteniamo perciò che la formulazione dei principi generali dell'ordinamento giuridico fascista non possa e non debba contenere tutti i principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato di cui all'art. 12 delle preleggi, ma che questi trovino nella formulazione scritta di un testo organico la loro fonte di conoscenza

più certa e sicura e come tale capace di offrire al giudice un orientamento preciso.

Peraltro, dovendo le norme degli emanandi principi avere efficacia di legge costituzionale, esse avrebbero importanza prevalente sulle altre norme giuridiche ed anche su norme posteriori, a meno che queste non rivestano la forma della legge costituzionale. Esse sarebbero ancora, per la loro stessa natura, meno suscettibili di modificazioni di qualsiasi altra norma. Ma ciò non significa che debbano cristallizzare l'ordinamento giuridico, fermare l'evoluzione del diritto, dato che, come si è accennato, è la politica che muove il diritto.

Nessuna legge costituzionale, nel nostro ordinamento, può essere ritenuta eterna ed immutabile: ma quando un determinato principio o un istituto sono veramente l'espressione della originalità creativa della Rivoluzione e costituiscono un punto fermo del nuovo ordinamento giuridico, è logico che qualsiasi modificazione debba essere frutto di una ponderata meditazione. Meditazione che solo può scaturire da quegli organi i quali, ponendosi quali organi costituzionali dello Stato, hanno la funzione politica della continuità rivoluzionaria, e come tali, sono pure i depositari e i tutori dei valori spirituali e storici della Nazione.

L'attuazione storica dello Stato corporativo fascista è di tradurre la materia normativa individuale e sociale nella forma giuridica di una propria unitaria volizione e con ciò arricchire la propria sovranità di un nuovo contenuto. Maggiore è il potere sovrano, perché più larga è la sua attività: più vasto e complesso è l'ordinamento giuridico, perché più vasti e vari sono i fini da raggiungere.

Lo Stato prima di legiferare, amministrare, giudicare è se stesso, cioè è potere politico, ha un pensiero e una volontà diretti a porre e a determinare in modo concreto le direttive generali della sua azione e del suo indirizzo politico. Unica ed indivisibile è la potestà statale: una è logicamente l'attività statale, mentre diverse sono le forme di essa ossia le sue funzioni e i suoi poteri.

Che lo Stato debba determinare in modo esatto e assicurare nella forma del diritto le vie e i limiti del suo operare, ch'è poi l'esigenza prima della concezione dello Stato giuridico, e che tutto il diritto pubblico venga riconosciuto quale diritto nel suo pieno significato, cioè, soprattutto, con la tutela della garanzia giurisdizionale, non significa opporre all'attività dello Stato un

limite giuridico consistente o in diritti originari che lo Stato non potrebbe travolgere e annullare nel divenire della propria vita storico-politica o in obblighi che, derivando da precedenti manifestazioni della sua volontà, dovrebbe osservare anche se superati da una diversa e mutata manifestazione di volontà, ma bensì significa solo affermare, conformemente alla natura stessa dello Stato, che esso Stato non può non essere ordinato giuridicamente, ossia secondo regole che esprimono la sua volontà di organizzazione.

È un limite meta-giuridico; e questo limite che lo Stato sovrano pone a se stesso, consegnandolo in un ordinamento di diritto, si riassume, dal punto di vista della forma, in una regola fondamentale, rispettare il sistema di formazione della legge, dal punto di vista del contenuto, in un imperativo così concepito: svolgere il programma d'azione, cioè il compito affidato al Governo dello Stato dal partito politico, che lo ha investito del potere.

Ciò è necessario chiarire, poiché l'esigenza di una formulazione dei principi generali dell'ordinamento giuridico fascista nasce da questa intima peculiare essenza dello Stato, ch'è poi la sua vera natura, riaffermata dal Fascismo, anche se le sue riforme sono apparse nel loro spirito e nella loro sostanza dirette non ad integrare ed a correggere gli istituti esistenti, ma a creare un nuovo unitario ordinamento costituzionale sulla base di tutta una nuova concezione e dottrina dello Stato, anche se la Rivoluzione fascista ha tutto toccato il mondo così ricco della vita associata nelle sue varie formazioni, lo Stato con i suoi problemi di funzioni, di struttura, di organizzazione.

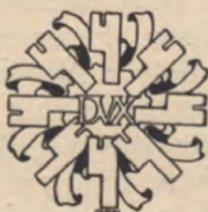
E l'esigenza della formulazione dei principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato è maggiormente sentita se si pensa che una delle principali caratteristiche, forse la più importante, dell'ordinamento costituzionale attuale, è determinata dall'identificazione, che in esso tende sempre più a realizzarsi, tra società e Stato.

Difatti la trasformazione operata dal Fascismo ha mirato non solo a contenere effettivamente nell'unità dello Stato tutte le forze spirituali e produttive della Nazione, ma anche a far aderire lo Stato alla società, di cui esso è forma e da cui non può astrarre e separarsi senza perdere, come lo Stato liberale, la sua base reale e insieme con essa la propria forza organica e la propria capacità organizzativa.

Ora se l'estendere più o meno il numero dei principi generali dell'ordinamento giuridico fascista è un problema di apprezzamento politico sul quale influiscono elementi molteplici, non si potrà negare che è nella intrinseca logica della concezione e della realtà dello Stato fascista, assegnare una fondamentale importanza alla considerazione dell'effetto psicologico ed educativo che la formulazione dei principi conseguirà nell'opinione pubblica interna ed internazionale.

Formulazione che adempiendo ad una funzione universale, documenterà la nuova struttura impressa dalla Rivoluzione fascista allo Stato, la soluzione data ai problemi dell'organizzazione politico-sociale e a quelli della disciplina giuridica dei rapporti umani, nella garanzia dei diritti e dei doveri comuni.

CARLO ALBERTO BIGGINI



## IL MINISTRO BIGGINI E LA VITA GIURIDICA UNGHERESE

Nella persona di Carlo Alberto Biggini — dopo l'eminente figura di Giuseppe Bottai — l'educazione nazionale italiana è presieduta di nuovo da un professore universitario. Fra i due professori che si susseguono nell'alta carica intercorrono stretti ed amichevoli rapporti anche nel campo dei loro studi scientifici. Entrambi sono specialisti di diritto pubblico. Giuseppe Bottai è uno dei più rinomati professori di diritto corporativo, diventato scienza indipendente dell'Italia fascista, Biggini tiene corsi di diritto costituzionale italiano, fortemente improntato dell'idea corporativa. Egli è succeduto a Bottai anche nella presidenza della Scuola di Scienze Corporative di Pisa, uno dei primi focolari degli studi sul diritto corporativo e nella direzione dell'Archivio di Studi Corporativi. Forse non per caso l'educazione della gioventù fascista, da più di un decennio è affidata ai rappresentanti scientifici dell'ordinamento politico-sociale fascista.

Quella di Biggini è una carriera tipicamente fascista. Egli fa parte del Partito sin dalla formazione dei primi Fasci combattenti ricoprendovi diverse cariche importantissime. Partecipa alla campagna d'Abissinia volontariamente e ne riporta numerose decorazioni. Entra in Mentone alla testa della sua centuria e combatte sul fronte greco-albanese. All'età di trent'anni è libero docente, quattro anni dopo, in un concorso ottiene la cattedra di diritto costituzionale nell'Università di Sassari. Più tardi accetta l'invito dell'Università di Pisa che l'elegge a Rettore. Ex membro del Parlamento, fa ora parte, sin dalla sua formazione, della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Ha appena quarant'anni quando il Duce gli conferisce l'onorifica carica del portafoglio dell'Educazione Nazionale. Egli è studioso e statista nel senso fascista del termine. Nel senso che per lui l'attività non è partecipazione alla vita pubblica fine per se stesso, né



Questa prima serie di conferenze venne chiusa con una trattazione particolareggiata delle istituzioni fondamentali della costituzione fascista: del Partito, delle Corporazioni e della Camera legislativa. Notizie piuttosto vaghe sul Partito e sulle Corporazioni si erano avute nel pubblico ungherese anche in tempi precedenti. Ma esso conobbe l'essenza della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, nonché l'originale sistema legislativo fascista in primo luogo da questa conferenza. Il conferenziere mise in rilievo che attraverso il Partito e le Corporazioni tutta la nazione prende parte all'esercizio dei poteri sovrani dello Stato. La Camera rappresenta l'organismo di tutta la nazione. Essa non rappresenta l'individuo di fronte allo Stato, bensì incorpora in se stessa la nazione. È un organo dello Stato quello cui è affidata la formazione delle leggi.

Nel corso di queste tre conferenze il prof. Biggini introdusse il suo pubblico di grado in grado nel diritto costituzionale per offrire, alla fine, un quadro d'insieme sul nuovo ed originale ordinamento fascista. Le sue conferenze attirarono l'attenzione, non soltanto del mondo giuridico, ma anche del pubblico colto ungherese, alla grande rivoluzione giuridica del Fascismo. La serie di conferenze che ebbe un meritato strepitoso successo, fu seguita dalla discussione, nel corso della quale Tihamér Fabinyi, già ministro delle Finanze, Francesco Komin, avvocato di Budapest e Colomanno Karay, borgomastro di Vác si fecero interpreti del vivo interesse del pubblico. La più diffusa Rivista di pubblica amministrazione «Magyar Közigazgatás» (Amministrazione pubblica ungherese) pubblicò ampie relazioni sulle conferenze.<sup>1</sup>

Quindi il prof. Biggini venne invitato a pronunciare una conferenza nell'Istituto Ungherese delle Scienze Amministrative (Magyar Közigazgatástudományi Intézet) presso l'Università di Budapest. In essa egli rivolse le sue parole, non tanto al pubblico colto che in ispecie ai cultori della giurisprudenza. Le constatazioni più calzanti della sua conferenza ricca di idee originali furono le seguenti:

La trasformazione della costituzione italiana avvenne gradatamente, ma ciò nondimeno il cambiamento fu rivoluzionario, perché investiva i principi fondamentali, la struttura e numerose istituzioni di diritto pubblico. Tale trasformazione è tuttora in

<sup>1</sup> V. COLOMANNO KARAY: *Biggini pisai egyetemi tanár előadásorozata Budapesten* (Una serie di conferenze del professore di Pisa, Biggini.) «Magyar Közigazgatás» 1940. N. 6.)

corso, in base al principio della «rivoluzione in marcia». La più recente legge costituzionale che sostituisce alla Camera dei Deputati quella dei Fasci e delle Corporazioni, ha creato dopo un periodo di esperienze non troppo breve, un corpo di rappresentanza e di legislazione assolutamente nuovo. Il processo di trasformazione iniziato con la fondazione dei Fasci di combattimento e giunto con l'istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni nella sua fase più nuova, deve essere detto comunque rivoluzionario, poiché il termine «rivoluzionario» si addice appunto ad un movimento politico che installi nel popolo un nuovo stato d'animo e inauguri nello Stato un nuovo ordinamento di diritto pubblico. La rivoluzione non è tanto un violento moto popolare o la forzata assunzione del potere, quanto un processo storico che faccia capo ad un nuovo regime sociale politico. Fra i concetti di Stato e di rivoluzione intercedono rapporti più stretti di quanto si crederebbe a prima vista. Ma per comprendere tali rapporti dobbiamo distinguere fra la personalità formale e quella essenziale e ideale dello Stato. La forma cambia, l'essenza ideale è eterna. Per questo la rivoluzione non è affatto un fenomeno fuori o contro lo Stato, bensì un processo svolgentesi nello Stato che ne cambia l'organismo senza pregiudicarne la personalità. La rivoluzione fascista, attuando le proprie idee nel campo politico e giuridico, innalza sui ruderi del vecchio Stato individualista, liberale e democratico l'edificio del nuovo Stato corporativo fascista. La storia ci presenta trasformazioni di Stati dovute all'evoluzione pacifica, ma quelle rivoluzionarie comportanti cambiamenti radicali, sono più caratteristiche e più significative. Il Fascismo pure va annoverato fra queste ultime. La vecchia concezione individualista del diritto costituzionale si era abbandonata malvolentieri a chiarire il concetto di Stato, insistendo piuttosto, senza definirlo, sui limiti e sui compiti (secondo essa l'attuazione dei diritti dell'individuo) dello Stato, cioè lo aveva considerato come mezzo. Il principio base del diritto costituzionale per questa concezione fu non già il diritto dello Stato, ma il diritto dell'individuo. Da siffatta concezione derivò il concetto negativo di Stato, secondo cui lo Stato non è che un meccanismo agnostico. Invece, secondo la nuova concezione italiana è lo Stato che rappresenta e trasforma il popolo, educando e giustamente coordinando i diversi interessi individuali. Senza lo Stato non c'è nazione, ma non c'è neppure vita popolare. La nuova concezione dello Stato contrasta con quella vecchia anche per quel che riguarda

l'interpretazione della società. Quest'ultima era atomistica perché considerava la società come un complesso di individui, e gli scopi della società, come l'addizione dei singoli scopi individuali. La differenza fra la nuova concezione e quella vecchia non è pertanto metodica come nei casi del liberalismo, della democrazia e del socialismo, ma riguarda i concetti stessi, modificando non soltanto lo scopo ma anche i mezzi. Il diritto pubblico italiano sostituisce alla concezione atomistica e meccanica dello Stato e della società un concetto di Stato organico e storico. Lo Stato individualistico difetta di ogni contenuto universale e concreto ed è incapace di educare e disciplinare politicamente; lo Stato corporativo ha invece una missione morale e di incivilimento, una funzione di amministratore della giustizia sociale, e diversi compiti economici. In breve esso ha da compiere missioni in tutti i settori della vita. Perciò lo Stato corporativo è la realizzazione dello Stato veramente sociale, anzi dell'organizzazione stessa della società. L'antagonismo fra Stato corporativo e Stato liberale si manifesta non soltanto nel campo sociale, ma anche in quello giuridico, cioè formale. La trasformazione spirituale, morale e politica dello Stato fu seguita necessariamente da quella giuridica. Le singole leggi attuano gradualmente il rinnovamento della costituzione.

Quindi il conferenziere caratterizzò le leggi fondamentali della rivoluzione fascista, poi parlò del nuovo sistema legislativo.

La legge che ha istituito la nuova Camera, rappresenta la vera attuazione del principio rappresentativo. Secondo i pregiudizi dell'era precedente la rappresentanza non può scaturire se non da qualche sistema elettivo. Viceversa secondo l'attuale concezione italiana la rappresentanza si attua quando il corpo dei legislatori invece di individui e gruppi rappresentanti gli interessi passeggeri è la proiezione dell'organizzazione politica ed economica della nazione. Nello Stato liberale il corpo sociale della legislazione, dopo aver creato secondo le disposizioni della legge sulle elezioni il collegio dei legislatori, ricadeva in se stesso, cioè nei suoi elementi atomizzati dall'individualismo. Invece nello Stato fascista, in cui il corpo legislativo è una fedele espressione della piena e permanente organizzazione dello Stato, non è necessario che quest'ultimo si formi di tempo in tempo ed in base a speciali attività elettive, dato che esso è sempre presente per l'organizzazione dello Stato. Il consiglio del Partito fascista e il consiglio nazionale delle corporazioni per il tramite dei loro

membri fanno capo direttamente alla Camera. Il Partito e le Corporazioni si uniscono e si saldano nel collegio legislativo. Base del principio rappresentativo, tanto in regime corporativo che in quello parlamentare, è il popolo. La differenza fra i due regimi sta nella qualità e nella struttura che il popolo ha nei due tipi di Stato. In quello vecchio esso figurava come moltitudine di elettori anonimi, in quello attuale come elemento costitutivo di istituti concreti. La divisione dei poteri è in contrasto con la realtà giuridica del parlamentarismo, poiché fra i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario il primo vi ha una parte preponderante. La nuova costituzione italiana spezza questo principio apertamente, affidando la direzione del governo non più ad un gabinetto responsabile di fronte al parlamento, bensì al capo del governo, indipendente dalla Camera. Nello Stato fascista i due momenti fondamentali del diritto costituzionale 1) la designazione dei fattori politici atti alla direzione dello Stato e 2) la conversione della volontà universale in forma di legge dello Stato — ricevono la loro forma di manifestazione non nel governo-gabinetto, ma in più organi diversi e di diversa composizione. Tali organi per altro attuano la parte vitale della divisione dei poteri: all'adempimento di ciascuna funzione statale è chiamato un organo veramente competente. Il potere dello Stato è uno e indivisibile, ma diverse sono le forme in cui esso si manifesta, cioè diverse sono le sue funzioni. Ma il primato della funzione governativa fra queste funzioni è un principio del Fascismo che i fautori della divisione dei poteri ignoravano. Infatti, secondo la moderna interpretazione italiana la funzione governativa è la suprema direzione della vita dello Stato e l'espressione della sua unità, e non si restringe, come lo voleva la vecchia concezione, al solo potere esecutivo. Il popolo italiano nel più recente periodo della sua vita nazionale ha salvato prima la stessa idea dello Stato, poi ha creato un nuovo concetto di Stato, dando prova di una eccezionale maturità politica.

La conferenza che ha lumeggiato numerosi aspetti nuovi dei problemi trattati incontrò unanime approvazione del corpo dei professori e del pubblico. Zoltán Magyary, direttore dell'Istituto e Colomanno Karay, collaboratore dell'Istituto si fecero interpreti delle osservazioni dei giuristi ungheresi.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> La conferenza venne pubblicata in ungherese in «Közgazgatástudomány» (Scienze Amministrative), 1940. No 1.

Nell'ultima sua conferenza il ministro Biggini ha trattato di un problema particolarmente interessante per gli specialisti del diritto costituzionale, atto a gettar una luce rivelatrice sul genio giuridico italiano. Egli ha esposto, nel suo discorso intitolato *Principi generali dell'ordinamento giuridico fascista*, che i principi informatori del sistema giuridico fascista devono essere raccolti in norme giuridiche positive. Fu un passo significativo in questo campo la conversione in legge della Carta del Lavoro, ma con essa non si ebbe che una soluzione parziale, perché la Carta non contiene tutti i principi fondamentali dell'ordinamento giuridico italiano. Le nobili tradizioni dell'evoluzione giuridica devono essere armonizzate con la nuova concezione della nostra epoca e le disposizioni tuttora vigenti della costituzione di Carlo Alberto — dello Statuto del Regno — insieme con i principi fondamentali della rivoluzione fascista devono formare «un unico solenne organico documento», «la Carta costituzionale dello Stato corporativo fascista». Ciò è un'esigenza di quella sicurezza giuridica che è l'essenza più caratteristica di uno Stato autoritario e popolare. La conferenza del prof. Biggini è stata una nuova prova della ricchezza del pensiero giuridico italiano e della facoltà della giurisprudenza di dare nuovi impulsi allo sviluppo del diritto. La conferenza è stata tradotta e lumeggiata anche in ungherese da Tihamér Fabinyi.

Il nome di Carlo Alberto Biggini non è sconosciuto neanche nella letteratura giuridica ungherese. L'autore di queste righe nel suo libro sul diritto corporativo italiano<sup>1</sup> cita più volte l'illustre specialista italiano. Nel comporre il suo lavoro prese per base particolarmente due studi del prof. Biggini. Il primo concerne la funzione di diritto pubblico dei sindacati,<sup>2</sup> il secondo la trasformazione dello Stato italiano.<sup>3</sup> E nell'esaminare il concetto del diritto corporativo egli si rifa ad un discorso pronunciato dal Biggini nel secondo convegno di studi corporativi, in cui questi ribatte l'opinione di Guido Zanobini, e invece della

<sup>1</sup> COLOMANNO KARAY: *Olasz testületi önkormányzati jog*. Magyar Közigazgatástudományi Intézet. 37. sz. Budapest, 1943. (Diritto corporativo italiano. Istituto Ungherese delle Scienze Amministrative. No. 37. Budapest, 1942.)

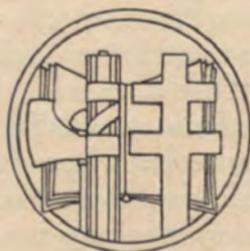
<sup>2</sup> *Riconoscimento giuridico del sindacato e posizione del lavoro nello Stato fascista*. «Le Corporazioni fasciste». Milano, 1935.

<sup>3</sup> *I principi e le leggi fondamentali della trasformazione dello Stato*. «La Camera dei Fasci e delle Corporazioni». Roma, 1939.

reale e oggettiva autonomia del diritto corporativo, non ne riconosce che l'autonomia didattica.<sup>1</sup> Sempre chi scrive queste righe in un altro suo saggio<sup>2</sup> richiama l'attenzione su uno studio del Biggini apparso ne i «*Quaderni Italiani*».<sup>3</sup>

Il regime fascista è detto, non senza ragione, una rivoluzione del diritto. La Marcia su Roma terminò con la formazione di un governo costituzionale. E il ventennio passato dall'assunzione del potere in qua è eccezionalmente ricco di considerevoli creazioni giuridiche. È merito di Carlo Alberto Biggini di averci illustrato lo sviluppo del rivoluzionario diritto fascista arricchendo la scienza giuridica ungherese di numerose idee nuove.

COLOMANNO KARAY



<sup>1</sup> *Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi*. Volume III. «Discussioni». Roma, 1932, pp. 253—255.

<sup>2</sup> *La Camera dei Fasci e delle Corporazioni*.

<sup>3</sup> *Olaszország jogélete a háboru alatt*. Különlenyomat az «Olasz Szemle» 1942. évi 6. számából. Budapest, 1943. (COLOMANNO KARAY: La vita giuridica in Italia durante la guerra. Estratto dagli «Studi Italiani in Ungheria». Budapest, 1943.)

## ESPOSIZIONE DEGLI ARTISTI ITALIANI IN ARMI A BUDAPEST

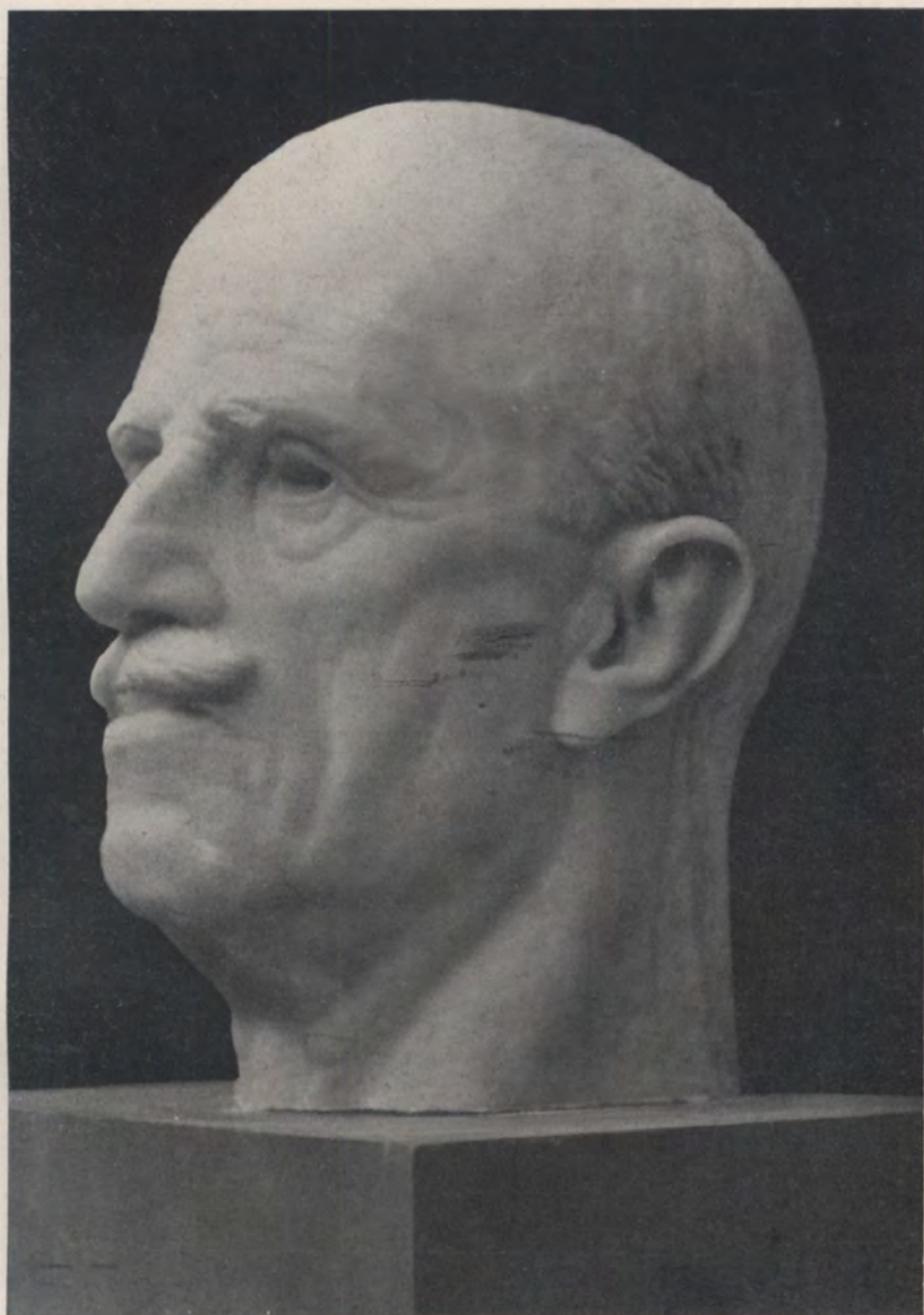
Ricordiamo ancora il successo straordinario della Mostra dell'arte contemporanea italiana organizzata quasi un decennio fa nelle magnifiche sale della Galleria d'Arte (Múcsarnok) di Budapest. Essa presentava infatti ogni aspetto della pittura e della scultura dell'Italia moderna. Il pubblico ungherese vi poté conoscere la rinnovata arte italiana, le sue diverse correnti e le sue personalità eminenti, tutto il cosiddetto Novecento, in opere scelte dei migliori maestri moderni. La presente Mostra degli artisti italiani in armi, naturalmente, non può offrire un quadro neanche approssimativamente completo della moderna arte italiana e non può informarci sufficientemente sui progressi e sui cambiamenti registrati dalla vita artistica italiana nell'ultimo decennio. Infatti a questa esposizione bellica prendono parte in primo luogo artisti giovani che prestano servizio militare. È superfluo dire che gli artisti vengono arruolati e mandati in prima linea non già secondo la loro capacità artistica, bensì secondo quella fisica. Nondimeno possiamo formarci un'idea sulle tendenze direttive della giovane generazione anche in base a questa esposizione. L'insegnamento che si desume dalla mostra degli artisti richiamati sotto le armi è interessante anche dal punto di vista puramente artistico, ma possiamo osservare nei lavori degli artisti combattenti anche l'interpretazione artistica delle immediate vicende belliche e rimaniamo interessati e commossi dai riflessi umani della guerra e dal contenuto sensitivo degli eventi bellici.

Quel che ci sorprende a prima vista, è che gli artisti sono stati colpiti meno dal cruento dramma e dalla tecnica militare che dalle molte sue relazioni umane, altrettanto gravi. Benché essi riescano a pieno a far sentire tanto la grandezza, quanto gli orrori della guerra, tuttavia l'esposizione non gronda sangue, ma è soffusa da un'atmosfera di sentimenti spesso silenziosi ed intimi. Anche gli eroi sono uomini e appunto la loro umanità

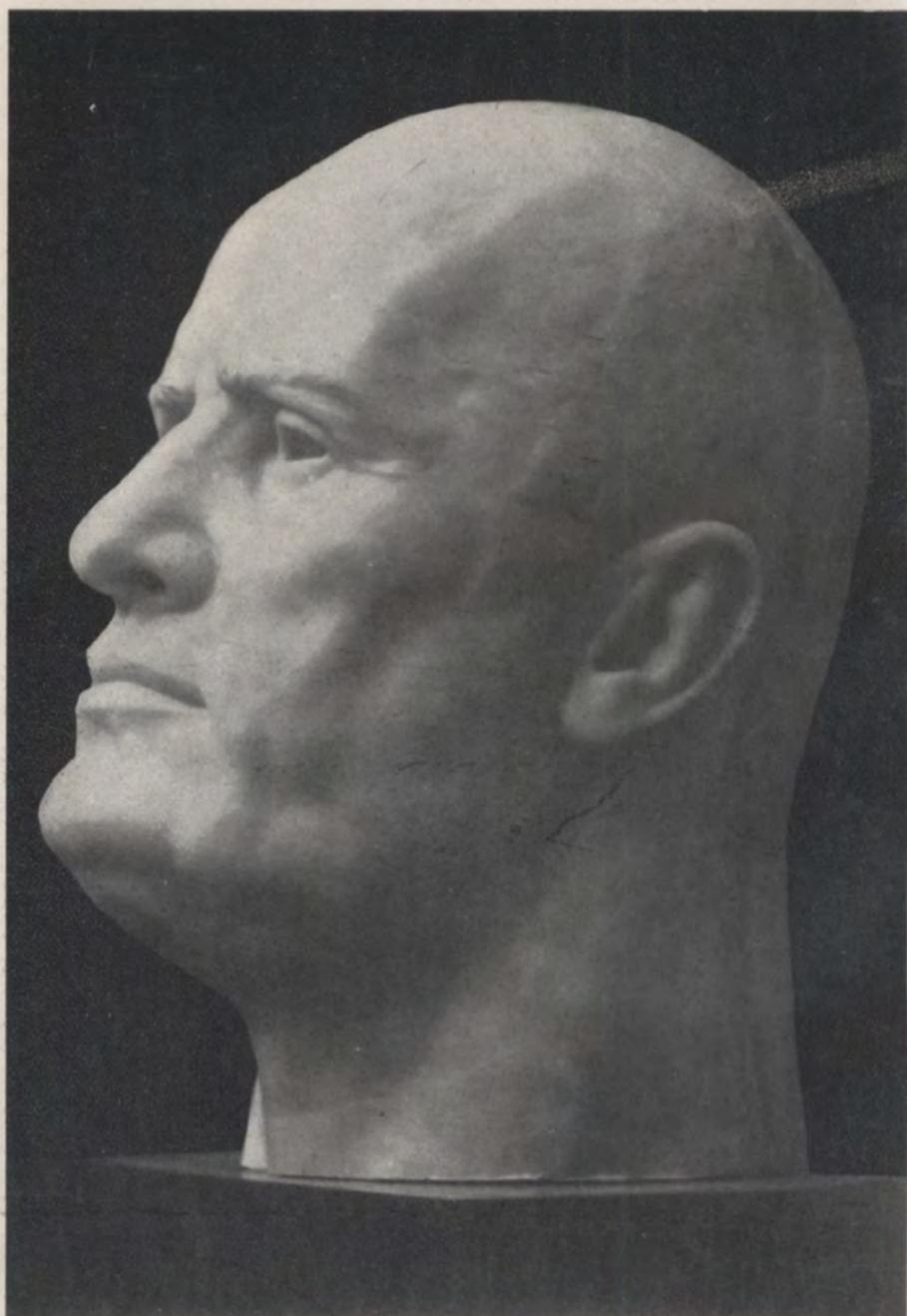
accresce il loro eroismo. Essi combattono, rischiano e sacrificano la loro vita per fini e ideali umani, per una migliore umanità, per la giustizia e per i diritti inalienabili del loro popolo. Questo elemento umano, questo sentimento profondamente italiano caratterizza tutta l'esposizione. Gli artisti italiani, a ragione, non considerano la cronaca guerriera come un compito artistico di primo ordine, e la cedono piuttosto alla fotografia e più ancora al cinematografo, capaci di una documentazione molto più completa ed autentica.

Fra i pittori della Mostra, Antonio Giuseppe Santagata (\*1888), Baccio Maria Bacci (\*1888) ed Ezio Castellucci (\*1879) rappresentano la generazione più anziana. Essi sono coetanei dei fondatori del Novecento, ma in senso stretto non può esservi annoverato che il primo di loro. I suoi cartoni, ideali per affreschi, si uniformano allo stile composto del primo Novecento. La loro importanza è messa in rilievo anche dal fatto che essi adornano la prima sala. Tre di essi rappresentano santi: San Giorgio, patrono celeste della cavalleria, Santa Barbara, patrona dell'artiglieria e San Martino, patrono della fanteria; essi aprono l'esposizione come protettori celesti. È un fenomeno degno d'interesse e che getta una luce rivelatrice non soltanto sullo spirito del Fascismo, ma anche sul fatto che il nuovo stile italiano del nostro secolo, il Novecento, si ispira volentieri a soggetti religiosi, mettendosi al servizio dell'arte sacra. È noto che numerosi altri artisti, antesignani del Novecento, come l'Oppi, il Severini, il Funi, il domenicano Padre Pistarino, discepolo del Casorati — per non ricordare che i migliori — hanno dedicato il loro ingegno prevalentemente a decorare la casa di Dio. Contemplando le opere del Bucci — disegni a lapis perfettamente eseguiti ed un acquarello — sentiamo che i pittori fiorentini, successori di Giotto, di Masaccio, di Leonardo, non si allontanano dalla natura neanche nella gestazione di più arditi tentativi stilistici, e rimangono in pari tempo raffinati ed immediati interpreti del contenuto psicologico. In nessun luogo come a Firenze si sente, tanto nella pittura, quanto nella scultura, il carattere fondamentale dell'arte italiana: l'inseparabilità delle realtà materiale e psicologica. Tale binomio aristotelico venne formulato una nuova volta da San Tommaso d'Aquino, e lo spirito e l'arte italiani vi si sono conformati sino ai giorni nostri. Sul disegno di Baccio Maria Bacci intitolato: «Suore Canossiane», l'osservazione della natura, secondata dalla perfetta tecnica del disegno, è altret-

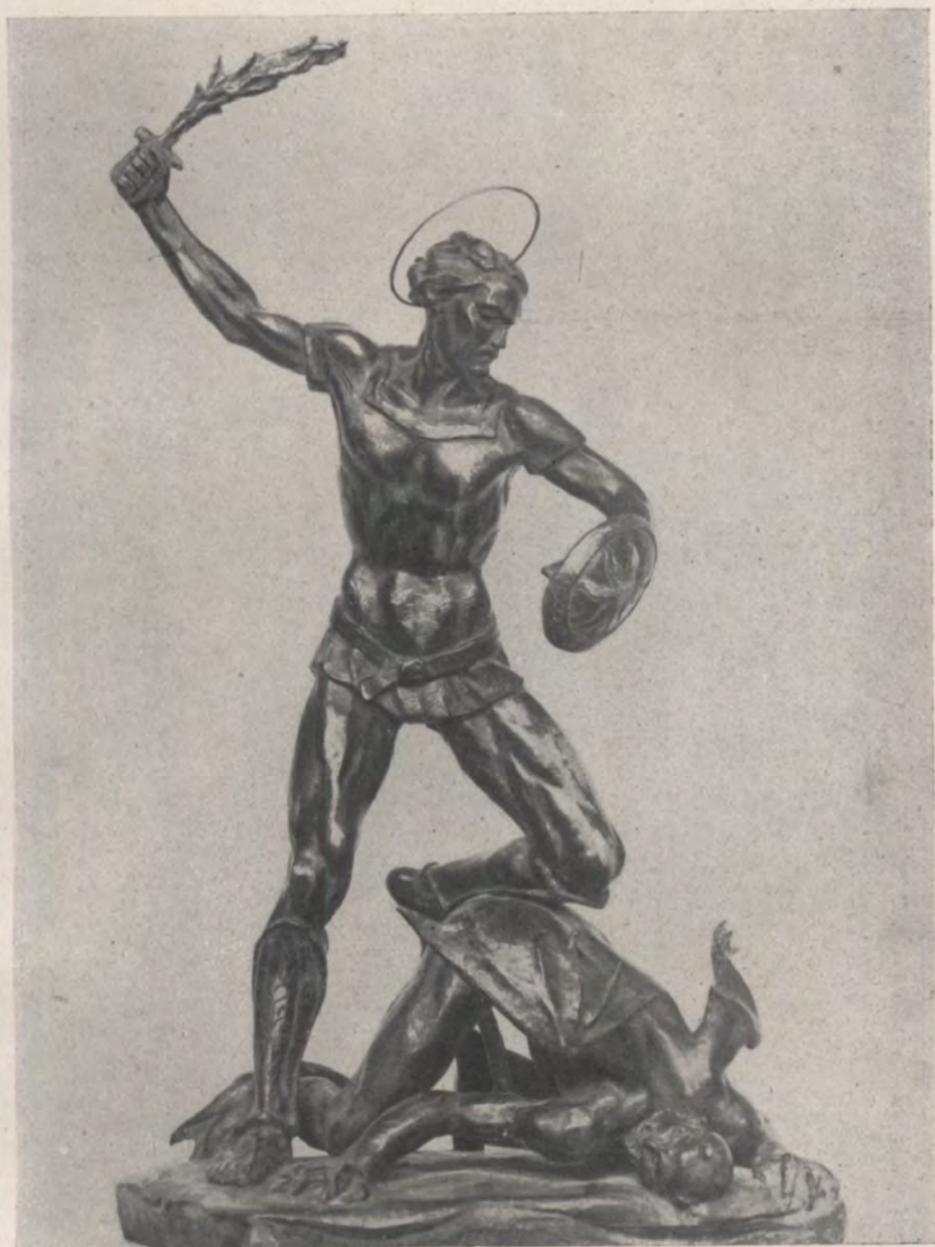




ANTONIO MORERA : Il Re Imperatore



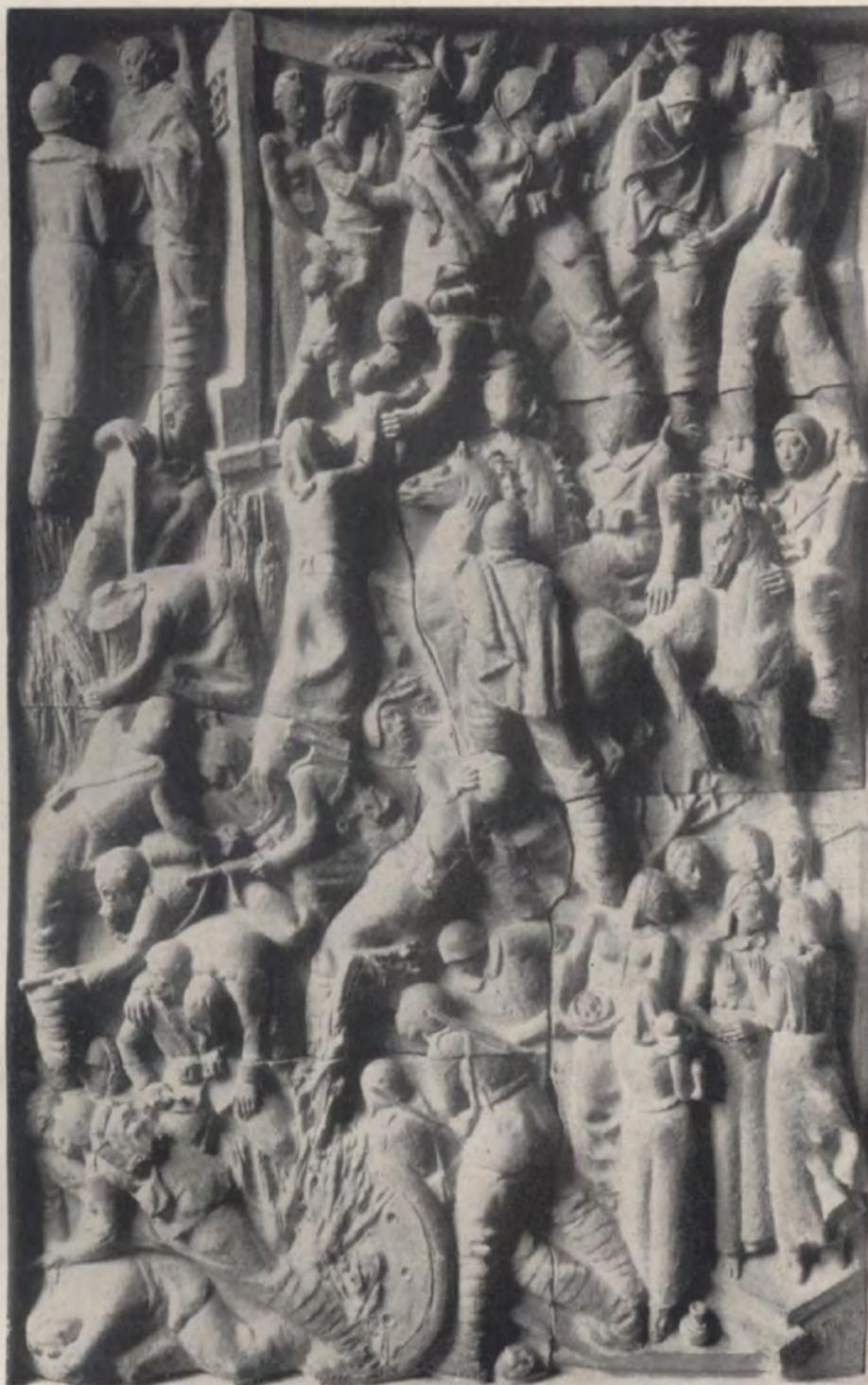
ANTONIO MORERA: Il Duce



VITTORIO DI COLBERTALDO: San Michele arcangelo,  
protettore della Milizia Fascista



BIAGIO POIDIMANI: La partenza del legionario



EGIDIO GIAROLI: Momenti del soldato in guerra



BACCIO MARIA BACCI: Suore Canossiane



ANTONIO GIUSEPPE SANTAGATA: Cartone per tema bellico



GIAN LUIGI UBOLDI: La divisione «Casale» in marcia



EZIO CASTELLUCCI : Prigionieri



VITTORIO CAROLI : Pattuglie sulla neve

senza rettorica. Gli eventi della guerra hanno imposto agli artisti compiti epici, ma essi li risolvono senza pose ostentate, senza grandi gesti, senza alcuna teatralità, facendo a meno delle quinte dipinte, all'altezza dei sentimenti puramente umani ed eroici. Come si è detto, essi hanno cercato non tanto di perpetuare la memoria dei combattimenti, quanto la glorificazione dell'eroico dramma dei combattenti e del popolo in guerra.

Fra le pitture di più grandi dimensioni rileviamo come opere caratteristiche e notevoli «Il reduce narra» di *Manfredo Acerbo*, dalla composizione schietta di pure forme plastiche; il quadro simbolico di *Michele Agnolini*: «La consegna» che rappresenta con sobria solennità il figlio maggiore richiamato alle armi che affida, con una stretta di mano risoluta, la coltivazione della terra paterna al figlio minore; si distingue, con la perfetta conoscenza della tecnica a fresco e con una ben meditata composizione «I preparativi alla partenza» di *Enrico Brandini*. Le rapide e larghe pennellate delle tempere di *Ugo Sambruni* e delle pitture a olio di *Gino Spalmach* rendono l'immediatezza delle istantanee prese sul posto, eppure sorprendono con la loro compostezza e sicurezza. Vanno notate con la loro rappresentazione concisa e con l'efficacia del senso paesistico le scene di guerra di *Vittorio Caroli*. È profondamente umano il quadro a olio di *Roberto Fantozzi*, rappresentante un gruppo di camerati. Le due tempere di *Mario Pompei*, osservate con occhio acuto ed eseguite con tecnica sicura («Guardia costiera», «Soldati al circo»), appartengono alle migliori opere dell'esposizione.

Ma in maggior numero figurano non già i dipinti composti posteriormente nello studio dell'artista, bensì le rapide istantanee fissate sul posto a lapis o a penna, oppure abbozzate all'acquarello. Fra questi si incontrano pezzi di prim'ordine. Essi presentano la pittura italiana contemporanea da un lato che difficilmente si conosce da altre mostre. Più d'uno dei disegni è degno dei grandi maestri fiorentini del secolo XVI o dei bolognesi del secolo XVII o di quelli veneziani del Settecento, oppure degli schizzi del grande pittore di battaglie fiorentino del secolo passato, Giovanni Fattori. I disegni a carboncino di *Carlo Alberto Severi*, affini a quelli del Goya, quelli a penna di *Aldo Chiapelli*, buttati giù con grande sicurezza e pari, nella loro finezza, a delle incisioni in rame, nonché i disegni a lapis di *Guido Spadolini*, di *Gian Luigi Uboldi* e di *Giulio Cisari* sono altrettanti piccoli capolavori. Sono da rilevare gli acquarelli di *Miccio Colombo*, dai toni smor-

zati e quelli di *Piero Monti*, leggiadri e movimentati. Tutti sono degni di lode per l'economia dei mezzi tecnici. Essi si servono delle possibilità offerte dall'acquarello con moderazione, senza abusarne.

Il materiale grafico comprendente svariate tecniche, fa fede del progresso compiuto dall'arte italiana in questo campo negli ultimi anni. Abbiamo avuto occasione di renderci conto dell'alto livello dell'arte grafica italiana già nelle ultime Biennali e nelle esposizioni di Firenze. Mettiamo in risalto particolare le acqueforti di *Sandro Angelini*, di *Arnaldo Ciarocchi* e di *Luciano Galmazzi*, quelle di *Eduardo Migliorini*, le litografie di *Vito Lombardi* e le incisioni in legno di *Bruno Banimanti*, di *Guido Fumo*, di *Italo Zetti* e di *Pietro Zanchini*. Vanno segnalate soprattutto le stampe di quest'ultimo, per la loro tecnica che ricorda quella del Mantegna, ricche ed originali anche formalmente.

Fra gli scultori, la personalità più spiccata è *Antonio Morera* (\*1888), direttore dell'Accademia di Genova. Egli ha avuto la parte del leone anche nell'organizzazione e nell'allestimento dell'esposizione. Le sue opere, con la loro pura concezione plastica, con l'ottima esecuzione tecnica e con la nobile espressione intima rappresentano un alto livello artistico, rivelano un vero maestro. Le teste di marmo del Re Imperatore e del Duce, oltre alla maestria della modellatura, fanno sentire in modo affascinante anche l'alta espressione psicologica. Nelle forme stilizzate della sua figura simboleggiante la vittoria, in modo caratteristico dello spirito artistico italiano, la bellezza si accompagna alla forza. In un suo bronzo di formato minore, raffigurante un giovane legionario, le forme semplici della realtà sono quasi accese dall'ardore interno. Un altro artista interessante ed originale è *Vittorio Di Colbertaldo* (\*1902). Nel suo bronzo che rappresenta due soldati sporgentisi da un'autoblindata, egli risolve con squisito senso artistico il delicato problema della riproduzione scultoria delle figure umane insieme con la macchina, utilizzando la parte superiore del carro come piedistallo ai due busti prominenti con ritmo vivace. Nel suo San Michele trionfante su satana, le forme piene di vita, sono raccolte da una solida composizione. Nel suo bozzetto in argento «Ritorno alle braccia materne» si ammira tanto la virtuosità della momentanea formazione plastica, quanto l'intima e commovente espressione dell'amor filiale e materno. In forme schematiche eppure ricche, con perfetta abilità tecnica, *Biagio Poidimani* ha modellato in marmo la figura del soldato che prende congedo dal suo figliuolo. L'alpino sognante (terra-

cotta) di *Giorgio Carpanini* richiama l'attenzione con il suo onesto realismo e con la sincerità del contenuto umano.

La giovane generazione di scultori come quella dei pittori è caratterizzata dal realismo penetrato di profondo sentimento umano. Il loro modello principale è il semplice soldato, il figlio del popolo, con il suo atteggiamento fiero, con la sua devozione senza riserve, con il suo sacrificio che non chiede spiegazioni. Si sono ispirati a questo soggetto *Silvio Olivo*, *Aurelio Pagella*, *Ezio Muti*, rappresentando fanti, cacciatori alpini, paracadutisti, nella loro anonima immortalità. Il dramma umano della guerra del popolo italiano vibra nel bassorilievo in gesso del bolognese *Egidio Giaroli* (\* 1912) che segue, in una fuga di scene movimentate e ritmicamente collegate, il laborioso figlio del popolo, dal pacifico lavoro dei campi e dall'affettuoso congedo sino alla fiera entrata nell'esercito. L'opera è degna di attenzione tanto per la sua tecnica quanto per i suoi pregi formali. Il giovane artista domina con mano sicura le numerose figure modellate con perfezione e riesce a rendere facilmente comprensibile la sua copiosa narrativa epica. *Mario Cimara* (\* 1913), in un bassorilievo in cera esprime con commovente tenerezza l'amore con cui una semplice contadina accoglie suo figlio, il reduce bersagliere. Le forme semplici e pure del rilievo, i gesti delle due figure sottolineano l'intensità di questo sentimento più umano di tutti. *Aurelio Guaglino* (\* 1910) espone un marmo rappresentante la «Vittoria Armata» che abbiamo visto nella Biennale dell'altr'anno in un bronzo di minore formato. La figura modellata con vigoroso impeto, è diversa dalle rappresentazioni comuni, presentando un'allegoria originale — giovane donna seminuda, con ricci sciolti e drappeggio svolazzante stringendo energicamente alla spalla un fucile. L'opera non manca il suo effetto neanche questa volta.

L'arte medagliistica italiana è rappresentata in modo degno dalla serie di medaglie e plachette di *Francesco Giannone*, modellate con un giusto senso. Le sue opere rinnovano lo stile conciso della medaglia quattrocentesca. È opera sua anche la bella medaglia commemorativa dell'esposizione, con leggenda ungherese.

Va tributato un elogio particolare all'esemplare ordinamento dell'esposizione, diretta con gusto esemplare e vada infine il nostro ringraziamento allo Stato Maggiore italiano che ha voluto offrire al pubblico ungherese quest'esposizione grandiosa e di larghe risonanze.

TIBERIO GEREVICH

# NOTIZIARIO

## L'INAUGURAZIONE DELLA NUOVA SEDE DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA PER L'UNGHERIA

Il 21 giugno si è inaugurata in forma solenne la nuova sede dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria. Il palazzo è stato donato a tale scopo dal Municipio di Budapest, in segno di amicizia verso l'Italia e di riconoscenza per l'efficace lavoro dell'Istituto stesso, svolto nel campo della collaborazione culturale tra i due paesi. L'edificio fu eretto nel 1865 in stile rinascimentale, su disegno del più geniale architetto ungherese di quell'epoca, Nicola Ybl, per servire da sede della Camera ungherese trasferitasi al principio del nostro secolo nel sontuoso palazzo che si rispecchia orgoglioso nelle azzurre onde del Danubio. Esso è non solo una delle costruzioni più nobili della capitale magiara, ma anche un memorabile monumento storico: monumento nazionale, dunque, in doppio senso. L'Ungheria non poteva affidarlo ad un amico più generoso che all'Italia. Prima di insediarvi l'Istituto di Cultura, il governo italiano ha fatto restaurare l'insigne palazzo con ogni cura e rispetto in modo che esso aspettava rinato la solenne ora dell'inaugurazione. Di fronte al museo nazionale ungherese, a fianco della facoltà di lettere della R. Università, vicino anche all'Università centrale, alla Biblioteca Universitaria, all'Istituto storico che porta il nome di Paolo Teleki, la nuova sede della cultura italiana a Budapest è situata nel centro del quartier scientifico, nel cuore della città, come l'Italia e la sua cultura stanno nel cuore di ogni ungherese. Meglio non si poteva scegliere.

La solennità e l'importanza dell'inaugurazione furono aumentate dalla presenza di Sua Altezza Serenissima il Reggente di Nicola Horthy e accentuate dalla partecipazione del ministro dell'Educazione Nazionale italiano, Eccellenza Carlo Alberto Biggini, venuto per l'occasione a Budapest, accompagnato dall'Ecc. Attilio de Cicco, ministro plenipotenziario e direttore generale degli Italiani all'Estero, dall'Ecc. senatore Balbino Giuliano, presidente dell'Istituto Italiano di Cultura e professore nell'Università di Roma, già ministro dell'Istruzione Nazionale, dal comm. avv. Franco Biggini e dal segretario particolare Ivo Mattucci. Vi parteciparono il presidente del Consiglio Nicola Kállay, con i ministri Francesco Keresztes-Fischer, Eugenio Szinyei Merse, barone Daniele Bánffy, Béla Lukács, Ludovico Csatay, il presidente della Camera Andrea Tasnádi-Nagy, i sottosegretari di stato Stefano Bárczy, Giovanni Hankiss, barone Giulio Wlassics, il ministro plenipotenziario Antonio Ullein-Reviczky, capo della stampa del Ministero degli Esteri, Teodoro Homonnay, podestà, e Carlo Szendy borgomastro di Budapest, il generale Luigi Béldy, capo della Gioventù Ungherese, i Rettori delle Università del paese, nonché molte personalità della vita politica e culturale ungherese. Con a capo il Nunzio Apostolico, l'Arcivescovo Angelo Rotta, sono intervenuti i rappresentanti della diplomazia, tra cui i ministri della Germania, del Giappone, della Bulgaria, della Turchia, della Svezia, della Danimarca, della

Croazia, della Slovacchia e della Rumenia.

All'entrata del palazzo stavano a ricevere il Reggente, l'Ecc. Biggini, il ministro ungherese della Pubblica Istruzione Szinyei Merse, il ministro d'Italia a Budapest Filippo Anfuso, il senatore Balbino Giuliano, presidente ed il dott. Aldo Bizzarri, direttore dell'Istituto di Cultura per l'Ungheria. Il Reggente entrò nell'aula maggiore tra le file dei balilla e dei fascisti di Budapest e fu salutato da una vibrante ovazione dei presenti. La festa si iniziò con gli inni delle due nazioni. Per primo parlò l'Ecc. Anfuso:

«Altezza Serenissima,  
Eccellenze,  
Camerati,

La città di Budapest e con essa l'Ungheria, ha voluto offrire sede perenne, in questo memorando edificio, a una delle istituzioni più significative dell'Italia moderna e fascista, e mi è gradito rinnovare l'espressione della nostra gratitudine al Borgomastro Szendy, al Ministro dell'Istruzione e al Governo ungherese. L'Istituto Italiano di Cultura potrà in questa sede compiutamente realizzare gli alti fini per i quali è stato creato e che ha dimostrato di saper perseguire.

Si completa oggi, qui, in forma duratura, quella feconda alleanza spirituale di due Nazioni la cui sicura alleanza politica era già stata vista e tracciata da Benito Mussolini in tempi lontani. La parentela del genio nazionale ungherese con quello italiano si esprime nella storia dell'Europa travagliata: di tale storia, Ungheria ed Italia sono protagoniste gloriose e vicine e il comune ideale che le ha sempre accostate, il bisogno di rinnovamento che le ha fatte motrici di civiltà, si manifestano, oggi, nella lotta che, insieme con i nostri Alleati, conduciamo contro i nemici dell'Europa. Nazione è spirito ed oggi si conferma come il miracoloso innesto dello spirito magiaro nel tronco della latinità costituisca un

prezioso contributo alla vita morale e politica dell'Europa.

In questa Sede legata alle illustri memorie dell'indipendenza ungherese ed alla quale noi italiani ci sforzeremo di aggiungere nuovo lustro, sono lieto di salutare, a nome del Governo Fascista, S. A. S. il Reggente di Ungheria, in occasione del Cui compleanno la Nazione Italiana si è testé associata all'amica Ungheria in un sentimento di ammirazione e affetto.»

In seguito l'Ecc. Szinyei Merse, ministro ungherese della Pubblica Istruzione, pronunciò in ungherese il seguente discorso dandone infine un breve sunto in italiano:

«Altezza Serenissima!

Nella nuova sede dell'Istituto Italiano di Cultura creato in base alla legge XVIII/1935 per la ratifica dell'accordo culturale italo-ungherese, sede che verrà oggi solennemente inaugurata, la Camera dei Deputati del Parlamento ungherese ha tenuto le sue sedute dal 1867 sino al 1902. Il pubblico della capitale, offrendo quest'edificio storico ai fini dell'Istituto Italiano di Cultura e d'altra parte i competenti circoli italiani, nel prendere atto con compiacimento della donazione, sono stati animati dall'uguale spirito dell'amicizia italo-ungherese.

Nel mio discorso inaugurale vorrei ricordare appunto le dichiarazioni fatte nel periodo predetto in questa vecchia sede della Camera dei Deputati sugli avvenimenti della storia italiana. Esse determineranno con forza impegnativa anche per l'avvenire lo spirito del lavoro culturale che vi sarà svolto.

Citerò da quel fedele specchio della vita costituzionale ungherese, che sono gli Atti parlamentari i più notevoli discorsi ispirati all'amicizia che ha sempre collegato i due paesi e li collega tuttora, oggi, anzi con forza ancora maggiore.

Poco dopo la creazione dell'Italia unita, dell'unità dello stato italiano, il 29 ottobre 1870, nella seduta della



suoi figli più devoti, uno dei principali campioni della sua unità e della sua indipendenza, il più splendido rappresentante della sua gloria nazionale. L'umanità ha perduto in lui uno dei suoi grandi, dei rari figli di lunghi secoli. Egli ha dedicato la sua vita operosa in primo luogo a far fiorire la sua patria, ma il suo nobile cuore abbracciava tutta l'umanità; egli ha fatto rilucere la sua spada in due continenti, ma la sua anima infiammata dall'ideale della libertà dei popoli mandava i suoi raggi riscaldatori dappertutto, dove vivesse un popolo oppresso. Dava testimonianza in ogni occasione di una così calorosa simpatia per la nazione ungherese che senza essere ingrati non possiamo rimanere muti presso la sua bara. E se è vero — com'è vero — che colui che oggi giace disteso a Caprera, è un grande morto non della sola nazione italiana, ma di tutta l'umanità; è altrettanto certo che la manifestazione della nostra condoglianza non può formare una questione di partiti. Non si tratta di una dimostrazione per un indirizzo politico, bensì del tributo di ossequio e di omaggio che i rappresentanti della nazione ungherese hanno da offrire all'entusiasmo per la più sublime virtù civile, per l'amore della patria e per la libertà dei popoli.»

In questa stessa seduta del Parlamento anche Daniele Irányi commemorò Garibaldi nel tono del più profondo riconoscimento, rievocando un interessante episodio della generosità dell'eroe:

«Chi fosse Garibaldi per l'Italia, che cosa fosse per le altre nazioni e per tutta l'umanità, lo diranno l'Italia e le altre nazioni e ne prenderà nota la storia» — cominciò il suo discorso l'Irányi. «Ma che cosa egli fosse per l'Ungheria, lo sappiamo e lo sentiamo noi, e soprattutto noi che siamo vissuti all'estero, ma, credo, anche voi che eravate qui in patria. Garibaldi fu amico fervido non soltanto dell'Italia, ma anche dell'Ungheria.

Quando la nostra patria gemeva

sotto il ferreo giogo dell'assolutismo — continuò l'Irányi — priva della sua libertà, della sua costituzione e della sua vita statale, minacciata, anzi aggredita nella sua nazionalità, allora Garibaldi, rispondendo non alla domanda, ma al semplice invito del Kossuth, si dichiarava pronto ad accorrere, alla testa di un esercito, per la liberazione dell'Ungheria, spargendo il suo sangue, e, all'occorrenza, mettendo a repentaglio la propria vita. Quando nel 1863, in seguito alla siccità di allora, la carestia desolava i piani dell'Ungheria, avendo il calore del sole devastato il prodotto del suolo in altri tempi così fertile, e torrefatto e bruciato per così dire sino alle radici perfino le erbe, sicché le bestie cadevano a migliaia e la gente pativa la fame: allora Garibaldi fece quanto non fece nessun altro, neanche fra i nostri concittadini. Mi sia lecito dire come egli abbia agito.

Essendo stato io stesso all'estero in quel tempo, venni avvertito soltanto dai giornali della triste situazione in cui versavano allora i nostri connazionali. Posi mente a come destare la compassione dell'estero per i nostri compatriotti sofferenti. Che cosa io avessi tentato nella Francia e perché fallissero le mie iniziative, esula dal mio assunto d'oggi. Dico soltanto di quanto feci nei confronti dell'Italia. Scrisi una lettera a Garibaldi, descrivendo in pochi tratti la situazione dell'Ungheria di allora ed invitandolo a levare la sua voce potente, perché i suoi concittadini contribuissero con i loro centesimi e soccorrere la popolazione dell'Ungheria. Egli mi rispose subito, accludendo alla sua lettera privata un appello indirizzato agli italiani. In quest'appello scritto con tutto l'ardore della sua nobile anima, si leggeva fra l'altro il passo seguente: «Se l'Italia dimenticasse quel che essa deve all'Ungheria per il nobile sangue versato dai di lei figli sui nostri campi di battaglia, la sua ingratitudine sarebbe maggiore dell'ingratitudine dell'Austria.» E nella sua lettera pri-

vata, cui quest'appello era allegato, mi comunicò di aver già inviato il proprio dono alla signora di Francesco Pulszky. Quanto avesse inviato e in qual modo, lo venni a sapere più tardi da un compatriota. Mi si consenta di dire anche questo. Ricevuta una lettera della signora, in cui ella da patriota altrettanto entusiasta quanto colta, presentava al romito di Caprera il triste stato della nostra patria, Garibaldi fece chiamare il suo segretario e gli domandò: «Quanto denaro abbiamo nello scrigno? Il segretario contò e disse al suo padrone quante lire ci fossero e quanti centesimi: «Chiudete tutto in questa lettera e inviatela alla signora Pulszky.» E l'inviò sino all'ultimo centesimo. Prima era stato disposto a sacrificare per l'Ungheria il suo sangue e, quando occorresse, la sua vita, poi offerse tutti i suoi averi sino all'ultimo centesimo. Dove parlano tali fatti, ogni parola di più è superflua.»

Dopo un discorso del Presidente dei Ministri Colomanno Tisza la Camera esprime la sua profonda condoglianza per la morte di Giuseppe Garibaldi all'umanità.

La conclusione della triplice alleanza, il 20 maggio 1881, fra la Monarchia Austro-Ungarica, l'Italia e la Germania, originò nella Camera dei Deputati vive discussioni. Nella seduta del 4 aprile 1883, al presidente del Consiglio, Colomanno Tisza, viene rivolta un'interpellanza in proposito; egli risponde nella seduta del 14 aprile.

L'ultima manifestazione parlamentare che vorrei menzionare, si connette alla morte di Lodovico Kossuth. Nella seduta del 10 aprile 1894 Emilio Babó domandò la parola e disse quanto segue:

«Onorevole Camera! La cerimonia funebre connessa al profondo lutto inflitto alla nostra nazione, è terminata, ma nell'anima della nazione ne rimane l'effetto e rimane l'amarezza del cordoglio che ne è prodotto. Possiamo dire con tranquilla coscienza che questo lutto della nazione è

stato condiviso da tutti gli ungheresi, da tutti coloro che hanno discernimento e sono capaci di sentire, e non difettano del coraggio e della facoltà di manifestare i loro sentimenti.

E se ci può essere qualcosa che ci offra qualche sollievo e conforto nel nostro cordoglio, è la partecipazione di tutto il mondo colto al lutto della nostra nazione, è la partecipazione soprattutto dell'Italia, della nazione italiana che ha raccolto nel suo seno con amore fraterno il grande Lodovico Kossuth sino alla sua morte, e che ha considerato come lutto proprio il decesso di colui che era uno straniero in quel paese, benché stimato ed amato da tutti con fiera gioia, come ospite di tutti. La legislazione della nazione italiana, pel tramite del suo presidente al principio delle sedute riprese dopo Pasqua, ha commemorato con sincero affetto colui che aveva trovato soltanto rifugio in quel paese che — è vero — era stato attaccato con fraterno amore anche alle vicende dell'Italia, ma da ungherese lottava e si entusiasmava soltanto per la patria e per la libertà ungheresi. Noi ungheresi siamo in dovere di tributare rispetto alla nazione italiana che si è esaltata per la nazione ungherese... Dobbiamo tributare rispetto e ringraziamento al cavalleresco re della nazione italiana che solo fra i sovrani ha chinato il suo capo coronato dinanzi al grande spirito di Lodovico Kossuth e che, insieme ai membri della legislazione italiana non si è lasciato influenzare da alcuna circostanza o considerazione secondaria neppure dal fatto che l'Italia mantiene rapporti amichevoli con la triplice alleanza, bensì ha espresso la sua compassione per il grande Kossuth liberamente, in modo degno di una nazione libera e indipendente dando un segno imponente della sua pietà quando il solenne lutto della nostra nazione accompagnava Lodovico Kossuth all'ultimo viaggio.

Credo Onorevole Camera, che di fronte a questo sublime esempio della vera elevatezza di statista e del

INAUGURAZIONE DELLA NUOVA SEDE DELL'ISTITUTO ITALIANO  
DI CULTURA PER L'UNGHERIA



S. A. S. IL REGGENTE ascolta gli inni nazionali



L'Ecc. CARLO ALBERTO BIGGINI, ministro dell'Educazione Nazionale  
inaugura la nuova sede





L'Ecc. EUGENIO SZINYEI MERSE, ministro dei Culti e dell'Istruzione Pubblica parla all'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria



L'Ecc. BIGGINI parla nella sala delle Delegazioni del Parlamento



NUOVA SEDE DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA PER L'UNGHERIA  
(Antico Parlamento ungherese)







SALA DI RIUNIONI



SALA DI LETTURA  
(In fondo la biblioteca)





VESTIBOLO

vero adempimento dei doveri, dato dalla legislazione della nazione italiana, per mezzo del presidente della Camera, ci incombe un dovere, quello di esprimere la gratitudine della Camera dei Deputati alla nazione italiana ed al re d'Italia per la pietà che nel grave lutto della nazione ci è stato così caro di osservare e di apprendere.»

Su proposta dell'onorevole Emilio Babó il deputato Fernando Horánszky fece alcune osservazioni, ricordando con calorose parole il signor Biancheri, presidente del Parlamento italiano. Dopo l'approvazione del presidente del Consiglio, Alessandro Wekerle, la Camera dei Deputati accettò la proposta di Emilio Babó all'unanimità.

Sono giunto alla fine del mio resoconto. Nel contratto di donazione stipulato fra Budapest e l'Istituto Italiano di Cultura, è fissata anche la condizione che il carattere di monumento dell'edificio debba essere conservato tanto nella facciata esterna quanto nel vestibolo e nella sala delle sedute. Posso constatare con sommo compiacimento che il governo italiano ha osservato questa condizione nel più perfetto dei modi. Lo ringrazio di questo, in quanto anche la difesa dei monumenti rientra nelle mie attribuzioni, con animo grato.

Quest'edificio della vecchia Camera dei Deputati ungheresi ormai coperto della patina dei tempi è opera di Nicola Ybl, uno dei più insigni architetti ungheresi illustrata come le altre costruzioni del grande maestro, dall'influsso del rinascimento italiano. Io vedo anche in questo una specie di simbolo delle profonde relazioni fra le due nazioni.

A questa condizione della nostra capitale, relativa al restauro dell'edificio, io, che ho la responsabilità di provvedere alla vita culturale ungherese e conseguentemente anche ai rapporti italo-ungheresi, vorrei aggiungere un'altra che è la seguente: L'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, nel coltivare le amichevoli relazioni italo-ungheresi, abbia

come linea la nobile tradizione e lo spirito rappresentati in questa sala dai vecchi grandi ungheresi con tanta dignità e sapienza e che sono espressi anche dallo stile rinascimentale dell'edificio. Quest'edificio sia per sempre focolare devoto e fervido degli amichevoli rapporti italo-ungheresi.»

Infine il ministro Biggini inaugurò la nuova sede, dicendo :

«Altezza Serenissima,

è per me motivo di particolare compiacimento e di viva soddisfazione ritornare in questa terra generosa e cavalleresca alla quale mi sento legato dai vincoli della più schietta amicizia e dalla più sincera ammirazione.

Confessando dinnanzi a Voi il mio stato d'animo, Vi dirò che nel tumulto dei ricordi e delle memorie, i miei primi sentimenti sono di stima e di affezione: di stima per quel che l'Ungheria ha fin qui realizzato onde riparare alle molte ingiustizie del passato, di affezione perché la guerra che insieme combattiamo rivela al mio spirito quella fraternità senza la quale invano la grande ruota del destino sarebbe passata a noi vicina.

Un millennio di rapporti continui e fecondi, un millennio di storia durante il quale ci siamo trovati, e non a caso, vicini gli uni agli altri, in comunione d'intenti e di opere, un millennio durante il quale Voi avete a noi guardato difensori di una comune civiltà.

*Aquincum* ci svela, attraverso le sue gloriose rovine, il mondo romano e se è vero, com'è vero, che la storia non restà solo affidata alle pietre, ma vive eterna negli spiriti, val la pena di ricordare quanto care al cuore del nostro sommo Poeta fossero le vicende di questa Vostra terra

*che il Danubio riga*

*poi che le ripe tedesche abbandonò*  
Par. VIII. 65

Trionfava nel mio Paese il Rinascimento, nello sfarzo di un'arte e di una cultura che rimarranno eterne nei

secoli ad attestare il dominio dello spirito e la sete della scienza, ed i riflessi di una luce così alta e vivida accendevano nella corte di un re umanista, Mattia Corvino, poeti e pensatori, dando ali alla fantasia e sicurezza al pensiero.

Una cultura splendida e tuttavia nutrita di sostanza, un mecenatismo che assicura la più larga ed onesta produzione, una visione realistica degli ideali del tempo, una astuta e meditativa politica che attinge vigore e concretezza dalla realtà, un'ansia di ricerca di un nuovo diritto più conforme alle necessità via via maturate, un'arte che alleggiadrisce e adorna, ecco gli ideali cui si informa il rinascimento ungherese.

E questi furono i motivi dominanti del Rinascimento in Italia, la cui grandezza consiste nell'aver riunito quello che non avrebbe dovuto esser mai separato: Dio e l'uomo, il Dio che si fece uomo e l'uomo che diventerà Dio.

Non ritroviamo forse nella figura di Re Sigismondo le virtù di Cosimo dei Medici e nella saggia ed arguta figura di Mattia Corvino, che diede senso e colore a tutta un'epoca, la dotta e gaia immagine di Lorenzo il Magnifico?

Le cronache ci dicono che Pier Paolo Vergerio e Francesco Filelfo furono alla corte di re Sigismondo, ci illustrano il lungo soggiorno magiaro di Branda Castiglione, Vescovo di Piacenza, ci narrano che Aurelio Brandolino Lippi, Bartolomeo della Fonte ed Antonio Bonfini lavorarono alla corte di re Mattia; che le biblioteche in questo periodo si arricchiscono di codici preziosi, di manoscritti rari, di classici. Non ci riferiscono forse esse sulla instancabile attività di quel ricercatore paziente ed accorto che fu Giovanni Vitéz, vescovo di Nagyvárad ed amico personale del Vergerio?

Nei certami letterari e filosofici si disputa intorno a Petrarca e ad Aristotele, si parla di Virgilio e di Boezio e la repubblica delle lettere trova mediatori acuti ed intelligenti tra

l'Italia e l'Ungheria in Janus Pannonius, Marzio Galeotti prima e Valentino Balassi dopo.

Un nuovo stile, un nuovo esempio di vita veniva dall'Italia all'Ungheria e l'Ungheria lo ricercava, lo faceva suo, lo adattava al suo mondo, lo segnalava ai suoi letterati, ai suoi artisti, tutti operosi e fecondi.

Tutto è passato di Re Sigismondo e di Mattia Corvino, come tutto è passato dei Medici: dominio, fasto, superbie e vittorie. Ma una gloria è rimasta legata al loro nome, la loro passione per la filosofia e per la poesia, per ogni arte e per ogni scienza, per tutto ciò che costituisce la più alta attività dello spirito, il maggior vanto e il più duraturo segno del genere umano.

La gloria di Mattia Corvino è legata alla gloria della civiltà magiara, come la gloria dei Medici è legata ormai, e per sempre, alla gloria della civiltà italiana e non potrà più spegnersi finché i nostri popoli sapranno onorare la bellezza del sogno e la grandezza del vero.

Ed associato oggi più che mai è il destino dell'Ungheria con quello dell'Italia.

Nei frequenti incontri culturali, nella memorabile ricchezza delle due letterature che ci offrono saggi di palpitante umanità, nelle traduzioni dei reciproci monumenti letterari, sta la inestinguibile forza spirituale delle nostre relazioni.

Inaugurando la nuova sede di questo Istituto che nel sontuoso e severo palazzo del Parlamento trova, per volontà di uomini e munificenza di Governo, posto degno al suo avvenire, io ho inteso brevemente richiamare alla Vostra memoria un passato così ricco di tradizioni, così nobile di significato, perché qui è il profondo significato della grande lotta che i nostri popoli oggi combattono. Lotta per la difesa di una comune civiltà, lotta per una nuova cultura. E la storia della più alta civiltà della terra, la civiltà europea, è, per coloro che sanno vedere, un dramma complesso, ma pur sempre attuale.

Ecco perché un Istituto Italiano di Cultura nella gloriosa terra magiara non può avere che una sola funzione in questa grande ora: chiarire e approfondire i caratteri di una cultura tradizionale e, tuttavia, nuova, di una cultura viva e reale, di una cultura che combatte tutte le infermità spirituali di questa epoca, tutti gli intellettualismi senili e libreschi.

La nostra cultura appunto perché s'ispira ai valori del rinascimento italiano e magiario, combatterà coloro che sono diffidenti ed ostili verso il mondo reale, che riducono tutta la vita alla cultura e tutta la cultura ai libri, che ritengono che il comprendere val più che il creare, il ricordare più che l'agire, la dialettica più della passione, dell'intuizione e dell'ispirazione ed esalterà invece tutti coloro che creano nell'arte e nel pensiero, che credono nei valori sostanziali dello spirito, che ardon e che combattono, che soffrono e muoiono, ossia tutti quelli che aspirano alla grandezza e costruiscono la storia.

In tutte le epoche gl'istinti, i sentimenti, i pensieri, i bisogni, i gusti, gl'ideali degli uomini son tutti presenti e rimangono, più o meno, sempre quelli, eppure le tendenze e le forme di queste epoche ci appaiono diverse.

Perché, ci domandiamo? Ma perché tutti gli elementi della natura umana sono, in tutti questi secoli, presenti, ma non già allo stesso modo e non colla stessa forza. In certe epoche alcuni sono rari, nascosti, repressi, mentre, in altre epoche, i medesimi elementi sono più diffusi, più intensi, più evidenti.

Bisogna saper scorgere l'essenziale al di là dei panneggi e dei tendaggi delle varie sceneggiature storiche ed allora si potranno distinguere le epoche che tendono all'unità e all'armonia da quelle che tendono alla separazione e alla disintegrazione, le età unificanti dalle età dissocianti.

Il nostro è un secolo in cui le forze che stanno per decadere si affrontano, su tutti i terreni, con tutte le armi, con le forze che stanno per risorgere.

L'età moderna cominciò con l'adorare la dea ragione e dopo aver attraversato un inglorioso stadio di basso materialismo finì con l'adorazione di ciò che si contrappone all'intelletto, l'istinto, l'inconscio, l'azione demiurgica.

Ma tutte queste esperienze sono ormai consumate e scontate: assistiamo all'agonia, alla tragica agonia, di un'età e al primo delinearsi di un nuovo ordine politico e intellettuale. Ecco perché è compito della cultura tendere ad una nuova sintesi nella quale siano luminosamente armonizzati i diritti del reale e dell'idea, dell'intuizione e della dialettica, della terra e del cielo.

I nostri popoli combattono perché sia salva la civiltà, perché questo confuso crepuscolo di sangue e di dolore si risolva in una aurea aurora, necessità della mente che vuol ritrovare la sua totalità, che vuole un nuovo ordine che dia alla cultura europea il primato contro gl'illusivi affascinamenti del nichilismo asiatico e del faustismo americano.

Con questa fede noi guardiamo al futuro, che sarà nostro poiché i popoli che disprezzano la barbarie livellatrice e la ricchezza bisognosa di spirito sanno di operare e di combattere per una causa santa.

In un mondo torbido l'Ungheria, che per prima conobbe gli errori e le miserie di una nefasta dottrina, preparò la sua riscossa e si affiancò, amica fedele, all'Italia ed alla Germania, che nel genio del *Duce* e del *Führer*, dovevano ridare nuovo e più profondo significato alla funzione magiara di «antemurale della cristianità e della civiltà».

Sta scritto che quando il Signore Iddio deve punire non sarchiella, ma falcia. Passerà, dunque, la grande falce della giustizia e rivendicherà per i popoli dell'Asse, insieme con il primato della cultura e dell'intelligenza, quella vittoria che appartiene a coloro che hanno saputo meritarsela non solo con la forza delle armi, ma anche con l'eterna fioritura dell'arte

« della poesia, con la forza di un rinnovato pensiero.

Pur tra alterne vicende, noi siamo fermi al credo della nostra immortalità, oggi riconsacrata dal sangue della gioventù italiana e della Honvéd magiara, insieme versato.

Veglia la giovinezza perché la luce della nostra comune civiltà mai si spenga e perché alle armi che già furon crociate arrida il trionfo finale.»

La sala affollatissima tributò un lungo applauso agli oratori ed in ispecie all'indirizzo dell'illustre ospite, l'Ecc. Biggini. Terminata la

cerimonia, le autorità visitarono i locali dell'Istituto.

La bella cerimonia rimarrà memorabile per tutti quelli che vi hanno partecipato ed avrà portato una particolare soddisfazione all'illustre presidente dell'Istituto, Ecc. Giuliano, che da lungo tempo gode in Ungheria speciali simpatie, nonché all'eccellente ed attivissimo direttore Bizzarri che ha tanto meritato nel campo delle relazioni italo-ungheresi.

«Corvina» augura di tutto cuore buon lavoro all'Istituto nella sua nuova sontuosa sede. \*

## IL SOGGIORNO DELL'ECC. BIGGINI IN UNGHERIA

Il ministro Biggini ha colto l'occasione della sua permanenza nel nostro paese non solo per prendere personale contatto con le autorità ed i circoli culturali ungheresi, ma anche per visitare i luoghi ricchi di memorie romane e italiane o che hanno una parte speciale nell'intensa collaborazione dei due paesi.

Il giorno 22 giugno egli si recò alla R. Università Pietro Pázmány, dove fu ossequiato dal Rettore, dal Senato e dal corpo docente. Lo stesso giorno inaugurò il nuovo museo romano creato nel centro della capitale ungherese, sul posto dei nuovi scavi. Nel pomeriggio visitò il nuovo anfiteatro ed il museo di Aquincum, città principale della Pannonia, situata nella periferia di Budapest, poi, seguendo il pittoresco corso del Danubio, gli scavi del palazzo estivo di Mattia Corvino a Visegrád e a Esztergom, prima capitale dell'Ungheria, luogo di nascita del primo re Santo Stefano, ammirò gli avanzi del Palazzo Reale, costruito nel sec. XII, pieno di ricordi artistici italiani. Nella stessa Esztergom l'Ecc. Biggini fece una visita al Cardinale Giustiniano Serédy, principe Primate d'Ungheria.

Il giorno 23 seguì una gita a Székesfehérvár (Alba Reale), la visita dei ruderi della basilica e del mausoleo di S. Stefano e poi la visita a Pannonhalma

della millenaria abbazia benedettina e del liceo italiano Costanzo e Galeazzo Ciano. A Székesfehérvár il ministro Biggini fu ricevuto dal prof. Valentino Hóman, deputato della città, già ministro della Pubblica Istruzione, firmatario della convenzione culturale fra l'Italia e l'Ungheria. L'Ecc. Biggini è stato accompagnato in tutte queste gite dal suo collega ungherese, il ministro Szinyei Merse.

Nel pomeriggio del 24 l'Ecc. Biggini tenne, in una aula del Parlamento una conferenza sul tema *Ordinamento giuridico e fonti del diritto* che — con il Suo gentile permesso — pubblichiamo interamente nel presente fascicolo della nostra Rivista. L'oratore fu salutato e presentato dall'Ecc. Tihamér Fabinyi, presidente della Federazione delle Società Italo-Ungheresi. Il folto pubblico — tra cui erano presenti molte personalità della vita politica e giuridica ungheresi — seguì attentamente la brillante conferenza e alla fine festeggiò calorosamente l'insigne giurista e uomo di stato.

Siamo convinti che l'Ecc. Biggini sia tornato con buona impressione dalla fida ed amica Ungheria, dove Egli, con la Sua dotta parola, con la comprensione dei nostri problemi, con il fascino della Sua persona ha lasciato un incancellabile ricordo. \*\*

## INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE DEGLI ARTISTI ITALIANI IN ARMI

Con solenne cerimonia si è svolta nella Galleria d'Arte (Múcsarnok), il 10 giugno l'inaugurazione dell'esposizione degli artisti italiani in armi. Per la Mostra, organizzata dallo Stato Maggiore italiano, s'è manifestato vivo interessamento. Alla cerimonia inaugurale sono intervenuti numerose personalità della vita politica, militare ed artistica ungherese. Vi erano presenti: l'arciduca il maresciallo Giuseppe, il R. Ministro d'Italia Filippo Anfuso, gli ambasciatori del Reich, von Jagow, del Giappone, Okubo Toshitaka, della Finlandia, Arnee Wuorimaa e della Bulgaria, Dimiter Toseff, il generale conte Emilio Voli, addetto militare alla Legazione d'Italia a Budapest; da parte ungherese il presidente del Consiglio Nicola Kállay, il ministro dei Culti e della Pubblica Istruzione, Eugenio Szinyei-Merse, il ministro della Propaganda nazionale Stefano Antal, il capo dello Stato Maggiore della Honvéd, vitéz Francesco Szombathelyi, il presidente della Camera dei Deputati Andrea Tasnádi-Nagy, i segretari di stato Stefano Bárczy de Bárcziháza, Giuseppe Stolpa e barone Giulio Wlassics, il dott. Antonio Ullein-Reviczky, inviato straordinario e ministro plenipotenziario, capo della stampa, Teodoro Homonnay, borgomastro capo e Carlo Szendy, borgomastro di Budapest e numerosi rappresentanti del mondo artistico. Il maggiore Antonio Morera, direttore dell'Accademia di Belle Arti di Genova, ha rilevato l'importanza della Mostra in un discorso applauditissimo che riportiamo qui appresso:

«Eccellenze, Signori,

la rappresentazione di scene di guerra appare coi primi segni graffiti dall'uomo, sulla viva roccia e continua, coll'evoluzione umana, in tutti i tempi quale prova tangibile dell'emozione che nell'uomo suscita la lotta per la conservazione dell'indi-

viduo o dello Stato, o per un ideale di Patria, di religione, o per l'onore famigliare.

Dagli antichi graffiti egiziani ai rilievi incisi nella dura materia dagli Assiri e dai Babilonesi, alle visioni epiche della guerra di Troia, cantata da Omero, si accolgono esasperanti aspetti della vita, che è tutta una continua lotta e quindi una continua guerra: vita è lotta, lotta è vita, e la lotta è la vera vita!

Gli antichi Greci lo affermano nelle loro vicende mitologiche e, con la figurazione delle fatiche d'Ercole, vogliono tracciare l'ineluttabile necessità della lotta per la conquista d'ogni bene.

Tutte le religioni pongono in lotta il bene contro il male e guerrieri sono gli arcangeli che vincono i demoni: Lucifero è vinto da Michele Arcangelo e i Santi più popolari saranno i guerrieri Giorgio e Sebastiano e mille altri della Legione Tebana.

Ecco perché gli artisti di tutti i tempi hanno esaltato il coraggio e il sacrificio come i primi elementi della conquista del bene per sé e per la vita degli altri più deboli, che devono essere sorretti, educati e governati. La battaglia d'Issò, che pare incastonata non da cellette di mosaico, ma da gemme preziose, dona la esatta sensazione della antica forma di battaglia: rappresentazione della realtà che si trasfigura in immagine grande e severa. Le colonne di Traiano e di Antonino Pio, sono gigantesche rappresentazioni d'impresie militari, ispirate dalla realtà vissuta non idealizzate come le immagini sempre decorative ellenistiche, ferme nel gesto del combattimento;

Le scene di combattimento si alternano qui, alle scene della vita del campo, alle feconde opere di pace, di cui i romani erano maestri, agli atti di clemenza, alle cerimonie propiziatricie e al navigare delle triremi rostrate lungo il Danubio, caro al vostro ed al nostro cuore pei

ricordi che legano le nazioni sorelle.

Gli autori delle immense spirali marmoree esprimono l'eroica bellezza di una umanità superiore.

Sarcofaghi e mosaici più tardi ci trasmetteranno scene di guerra dagli Evi antichi al Medioevo. La religione di Cristo umilierà la clava di Ercole, ma lampeggerà colla spada dell'Arcangelo ed anche la casa del Signore accoglierà le scene guerresche.

I più grandi maestri della Rinascenza sentiranno il fascino che promana dalle rappresentazioni belliche: Andrea Mantegna e Andrea del Castagno, saldi e possenti disegnatori, con Paolo Uccello e Piero Della Francesca, consacrano con Raffaello il concetto che guida ogni nostra guerra: la fede in un bene supremo o in un ideale di redenzione umana.

Leonardo, signore di verità occulte da lui rivelate, e Michelangelo creatore di forme sublimi ed eroiche, incideranno più che dipingere, con unghie di leoni, la battaglia di Anghiari, agitata febbrilmente da cavalli e cavalieri, da fanti e da arcieri; il genio di Leonardo progetterà pure macchine di guerra, sistemi d'offesa e di difesa con indagatrice mente inventiva.

Tiziano e Tintoretto canteranno la gloria di Venezia con potenza coloristica unica al mondo. Da Salvatore Rosa al Borgognone infino a Massimo d'Azeglio riaffiorano nell'arte le scene di battaglia. Ma nell'Italia del Risorgimento rifioriscono con impeto garibaldino gli artisti soldati; Gerolamo Induno, virile pittore ed eroico combattente, Bernardo Cellentano e Giovanni Fattori, potente riproduttore di cavalli e cavalieri alla carica, Michele Cammarano ed Eleuterio Pagliano, Odoardo Borrani ed Onorato Orlandi.

Più tardi Aristide Sartorio, Carpi, Santagata, Bucci, Ardy Oppo, soldati pittori, invalidi della grande guerra, porteranno il segno redentore ed equilibratore nell'arte disorientata venuta dalla terra di Francia. Da tale tradizione è risorta la necessità di

continuare la documentazione storico-artistica dell'attuale conflitto, che lo Stato Maggiore del R. Esercito Italiano ha voluto attuata con mezzi consoni all'importanza notevole che assume e più assumerà tale documentazione, non solo in Italia, ma in tutto il mondo.

Questa prima documentazione, forse incompiuta in qualche parte, esprime però l'ansito degli artisti, portati in pieno fuori dal chiuso cerchio dello studio e lanciati sui vasti orizzonti dei campi di battaglia, cogli occhi spalancati innanzi a tutta una nuova vita di splendori eroici e di errori inumani.

Ansito di profonde e vive sensazioni che si concreta nella smaniosa, febbrile riproduzione non più degli oggetti immobili, ma in figure e scene colte tra un assalto od una sibrante marcia o nelle retrovie dove ferve l'intensa vita logistica o, ancora, lungo le coste fortificate dell'Italia guerriera vigilante sui vasti confini marittimi, per sé e per l'Europa.

La Mostra degli artisti italiani in armi, ordinata dallo Stato Maggiore del R. Esercito Italiano, raccoglie 424 delle 797 opere presentate dagli artisti soldati alla prima Mostra di Roma del 1942, inaugurata dalla Maestà del *Re Imperatore* d'Italia.

Lo Stato Maggiore nell'ordinare tale Mostra non ha voluto imporre una tendenza: noi italiani sappiamo che lo spirito non si comprime imponendo in arte un sistema; abbiamo lasciato che l'ispirazione di ogni artista si manifestasse libera alla ricerca del soggetto, servendosi della tecnica preferita o meglio sentita dal singolo artista. Abbiamo solamente richiesto una comune dignità d'espressione e la testimonianza della guerra nelle sue manifestazioni emotive: fermezza, coraggio, serena e severa volontà di combattimento e di vittoria.

Di quella vittoria che non si può conquistare se non a prezzo di duri sacrifici di sangue, di lavoro e di privazioni non solo dei combattenti, ma degli stessi popoli presi nel cerchio di fuoco del conflitto.





dove dopo il saluto del dott. Rajczy, il dott. Cserhalmi, capo dell'ufficio esteri della MNDSZ illustrò l'organizzazione degli studenti goliardi ungheresi.

Il giorno 5, dopo l'omaggio della delegazione italiana al monumento del Milite Ignoto, alle 11,30 ebbe luogo nella sede dell'Istituto per la Politica Estera l'inaugurazione del Convegno. La presidenza era assunta dal sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione, prof. Hankiss, manifestando un'altra volta come la collaborazione dei nostri giovani con gli italiani gli sia cara ed importante.

Il direttore dell'Istituto, Colomanno Técsői Móricz ed il dott. Rajczy rivolgevano delle calorose parole di benvenuto ai camerati italiani e al numeroso pubblico tra cui si notava il Rettore Magnifico del Politecnico, il prof. Tiberio Gerevich, il prof. Bizzarri, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, il prof. Soichi Nogami, addetto culturale dell'Ambasciata del Giappone a Roma, il dott. Falchi ed altri.

Dopo i saluti, il sottosegretario di Stato Hankiss pronunciò il seguente discorso:

«Cari colleghi italiani, la fratellanza italo-ungherese ha per base quella naturale comunità di interessi nazionali che ci legava da molti secoli e diventava sangue ed ossa nella nostra vita. I politici realisti non potevano mai opporre a quella mistica forza di attrazione argomenti razionali di valore; era evidente a tutti che nostro posto era sempre nello stesso campo. Il grande Duce dell'Italia moderna, eterna e giovane nello stesso tempo, esprimò questa verità con tanta convinzione e classica eloquenza che ci pare inopportuno di parlarne ancora.

La nostra alleanza cordiale è un bene, un piacere, una fortuna, ma da essa derivano anche doveri per noi, amici italiani. Bisogna, infatti, conoscerci bene, studiare gli uni gli altri, per confermare ogni giorno più, attraverso il lavoro scientifico, ciò che

esiste nel nostro sangue, nel nostro cuore, nella nostra intuizione.

Per adempiere a questo nostro dovere abbiamo organizzato (ed è un vantaggio speciale che sia stata la nostra gioventù ad organizzarli) convegni con l'unico scopo di sviluppare questa mutua conoscenza. Ed è questo già il quarto convegno di tale genere, e noi l'organizziamo in mezzo alla guerra, per testimoniare la forza vitale e fedeltà indistruttibile delle nostre due nazioni.

Salutando nel modo più cordiale i rappresentanti della nazione sorella, ho l'onore di inaugurare la prima seduta del 4° convegno italo-ungherese, augurandone il pieno successo.»

Rispose il prof. Franz Pagliani porgendo il saluto del Segretario del P. N. F. agli universitari magiari e riaffermando il principio che la nuova Europa sarà costruita per opera della migliore gioventù che immola la sua vita sui campi di battaglia per assicurare alle future generazioni un giusto posto al sole. Noi combattiamo fianco a fianco — esclamò il prof. Pagliani — per salvare la nostra cultura con le armi, perché non c'è cultura senza armi!

Subito dopo si iniziarono i lavori del convegno: l'argomento generale era l'intervento statale nell'economia. Questo tema generale venne suddiviso nei seguenti sottotemi: 1. *Intervento statale ed iniziativa privata nell'economia* (relatori: dott. Colomanno Kádas, libero docente della teoria della produzione al nostro Politecnico ed Antonio Marzotto); 2. *Scopi, funzioni, mezzi e limiti dell'intervento statale nell'economia in periodo di emergenza* (relatori: dott. Michele Futó, segretario della Camera di Commercio e di Industria di Budapest e Domenico Melli); 3. *Scopi, funzioni, mezzi e limiti dell'intervento statale nell'economia in tempo normale* (relatori: dott. Paolo Kozmutza, ingegnere e dottore in economia politica e Giacomo Cavalli).

I risultati della discussione vennero riassunti dal prof. Balzarini: sempre

più crescente è la necessità di un saggio e sistematico intervento dello Stato, che però lascerà sempre il necessario spazio allo sviluppo dell'iniziativa privata subordinandola agli interessi superiori della produzione nazionale.

Seguirono infine le parole di conclusione del Sottosegretario di Stato Hankiss. Egli espresse il suo vivo compiacimento per il fatto che i giovani italiani ed ungheresi studino così profondamente e con tanto zelo i problemi fondamentali dei loro paesi. Questo studio non soltanto allarga l'ampiezza di vedute dei giovani, ma nello stesso momento — tramite la reciproca conoscenza — vale come un prezioso contributo allo sviluppo dei rapporti di amicizia e di collaborazione tra i due popoli. E perciò terminando i lavori del 4° convegno universitario italo-ungherese già sentiamo il desiderio del quinto!

Il prof. Pagliani ed il prof. Balzarini durante il loro soggiorno a Budapest furono ricevuti dall'Ecc. il ministro dei Culti e dell'Istruzione Pubblica Eugenio Szinyei Merse, dall'Ecc. il ministro della Propaganda, Stefano Antal e dal capo della Gioventù Ungherese, il generale Ecc. Bélydy.

Diamo qui sotto il riassunto delle relazioni.

**Dott. COLOMANNO KÁDAS:** *Iniziativa privata e intervento statale nell'economia.* La soluzione del problema va cercata nella considerazione che l'attività privata, forza che lo Stato non potrà mai sostituire con un'altra più efficace, dovrà essere indotta a seguire una linea di condotta tale, da assicurare efficacemente il servizio degli interessi collettivi. Questo scopo potrà essere conseguito, finché «sussiste la possibilità di dirigere l'attività privata mediante la retribuzione economica con una politica di distribuzione del reddito e una politica dei prezzi. Per ottenere risultati oltre questi limiti, si dovrà procedere a interventi più energici (economia regolata, economia pianificata).

Esaminando la *legittimità* dell'inter-

vento statale si conclude che questo si giustifica in tutti i casi, quando l'iniziativa privata risulti male indirizzata e insufficiente.

L'economia politica ha dunque ugualmente bisogno di iniziativa privata e di intervento statale. Il primo le serve da forza motrice, il secondo da regolatore di questa.

**ANTONIO MARZOTTO:** *Lo Stato nell'economia — Intervento statale e iniziativa privata nell'economia.* Il relatore rivendica innanzi tutto il tradizionale realismo della dottrina fascista che si esplica anche in questo campo dell'economia. Tale realismo porta il Fascismo, fuori dell'ipocrisia naturalistica della scienza economica liberale e dell'utopia razionalista della scienza economica socialista, ad occuparsi dell'economia «vera» o positiva, così come concretamente si esplica nella complessa vita degli uomini, con tutti i suoi addentellati, politici e spirituali. Per il Fascismo perciò l'attività economica non è attività autonoma, ma è soggetta anch'essa alla politica. Il che significa che lo Stato fascista ha una sua politica economica. E precisamente una politica economica positiva, cioè attiva, la quale non è passivamente negativa come quella liberale, che «lasciava fare» ma non è nemmeno opprimente ed assoluta come quella socialista che vuole lo Stato imprenditore di tutta l'economia nazionale.

La politica economica dello Stato fascista è attiva perché anche in questo campo lo Stato ha il compito di assicurare il raggiungimento dei fini nazionali attraverso la collaborazione di tutti i cittadini.

A questo punto il relatore espone sinteticamente il rapporto esistente tra individuo e Stato secondo la concezione fascista. Dopo aver esaminato brevemente il contenuto di tale rapporto secondo la tesi liberale e la tesi socialista, afferma come la tesi fascista sia una nuova sintesi, la quale mentre soddisfa le esigenze del socialismo, garantisce d'altra parte la libertà. Questo si ottiene col riconoscimento del seguente rapporto circolare: l'in-



È inutile organizzare un sistema valido per soli tempi normali e che non consenta un'efficace preparazione ad affrontare guerre o gravi crisi: una guerra persa o una crisi a cui si soccomba è sempre antieconomica.

A prescindere da ciò, anche in tempi di normalità la tesi dell'intervento statale nell'economia è imposta da precise esigenze dottrinarie e pratiche.

Il Fascismo ha posto a base del sistema corporativo l'organizzazione professionale dello Stato e l'autodisciplina delle categorie inquadrare totalitariamente. Gli stessi produttori (datori o lavoratori) inquadrati in associazioni riconosciute perseguono l'*optimum* nella distribuzione del reddito e anche il raggiungimento dei fini superiori della produzione.

Si pongono nella realtà tre ipotesi: liberalismo, collettivismo, corporativismo. Il sistema liberale (nel senso di massima astensione possibile dall'intervento) non può essere utilmente attuato a causa dell'interdipendenza dei fenomeni economici. Il sistema collettivista sta al lato opposto, affidando ogni iniziativa e impresa allo Stato e sopprimendo il principio dell'iniziativa e dell'interesse individuale, ma tale soppressione è assurda e nociva nella pratica delle cose, oltre che inaccettabile spiritualmente. Il sistema corporativo rispetta invece l'iniziativa privata e riconosce l'interesse individuale, ma li assume in funzione sociale; incanala l'attività del singolo a mezzo della organizzazione professionale dello Stato verso il supremo interesse nazionale.



# RASSEGNA D'UNGHERIA

*Diretta da*

BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

*Redattore responsabile*

PAOLO RUZICKA

---

---

*Direzione e amministrazione: Budapest, Rákóczi-út 29*

*Un numero pengő 150 (10 lire). Abbonamento annuo pengő 16 (100 lire)*

---

---

ANNO III

GIUGNO 1943

N. 6

## SOMMARIO

La politica sociale ungherese (*Dionisio Bikfalvi*)  
Il problema dei «Piccoli Stati» e l'Ungheria (*Sergio Marvedi*)  
Rassegna delle domeniche (*w*)

## DOCUMENTI

Saluto del presidente del Consiglio N. Kállay e risposta del generale vitéz G. Jány al ritorno della seconda Armata honvéd reduce dal fronte (1° maggio 1943); Dichiarazioni del generale vitéz G. Jány ai giornalisti sulle battaglie invernali dell'esercito ungherese (1° maggio 1943); Discorso del presidente del Consiglio N. Kállay nel Partito della Vita Ungherese sull'aggiornamento dell'Assemblea Nazionale (5 maggio 1943); Messaggio radiodiffuso del vitéz N. Horthy jun. di Nagybánya agli ungheresi del Brasile (22 maggio 1943); Discorso del presidente del Consiglio N. Kállay al Partito della Vita Ungherese (29 maggio 1943); Legge XXI/1942 per la modifica e il completamento della legge XXII/1926 sulla Camera Alta del Parlamento, nonché sulle disposizioni transitorie necessarie relativamente alla composizione della Camera Alta per effetto dei territori riannessi; Legge XXII/1942 sul regolamento temporaneo dell'impiego, nonché di certi rapporti di servizio dei funzionari dei comitati, municipali e comunali

## CALENDARIO

Maggio 1943

---

---

SOCIETÀ CARPATO-DANUBIANA EDITRICE, BUDAPEST

*La rivista degli italianisti ungheresi*

# OLASZ SZEMLE

STUDI ITALIANI IN UNGHERIA

DIRETTORE

ALDO BIZZARRI

RESPONSABILE PER LA REDAZIONE E L'EDIZIONE

GIOVANNI ECSÓDI

Direzione e Redazione: Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria  
Budapest, IV., Eskü-út 5. Telefono: 388-128 e 184-403

Amministrazione: Franklin-Társulat Magyar Irod. Int. és Könyvnyomda  
Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Telefono: 187-947 e 185-618

Abbonamento annuo Pengő 20. Sostenitore Pengő 100. Un numero pengő 4

*Si pubblica ogni due mesi in volumi di 160 pagine*

## RASSEGNA DANUBIANA

RIVISTA MENSILE

STORICO — POLITICO — LETTERARIA

Abbonamento annuo ordinario: Lit. 60, sostenitore Lit. 200

Direzione e Amministrazione:

MILANO, Piazza S. Pietro in Gessate 2 — Tel. 51.437

## LA RINASCITA

RIVISTA BIMENSILE DEL CENTRO NAZIONALE  
DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Direttore GIOVANNI PAPINI

Redattore-Capo ETTORE ALLODOLI

Abbonamenti: Italia, Impero, Colonie L. 50; Estero L. 100

Direzione e Amministrazione: Firenze, Pal. Strozzi — Piazza Strozzi